

59

nuova

INIZIATIVA ISONTINA

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA
QUADRIMESTRALE N. 2 - AGOSTO 2012 - SECONDO QUADRIMESTRE 2012

tassa riscossa/taxe perçue/GORIZIA



In copertina:

Il ponte romano, costruzione di oltre 2.000 anni fa, costituisce la metafora di Gorizia. Inaridisce l'Isonzo, decade la città. L'occasione per un recupero della memoria è quanto meno opportuna.

Le foto di questo numero sono Foto Leban e dei collaboratori.

Direttore responsabile: Renzo Boscarol
Comitato di redazione: Claudia Fabaz, Michele Martina, Franco Femia, Marjeta Kranner, Edy Manzan, Giulio Tarlao
Redattori: Ferruccio Tassin, Alessandra Martina


Consiglio direttivo del Centro Studi "Sen. Antonio Rizzati":
presidente: Federico Vidic
vicepresidente: Michele Bressan
segretario amministratore: Franco Luciano
consiglieri: Viscardo Marcigaglia, Nicolò Fornasir, Franco Leonarduzzi, Lorenzo Boscarol
Collegio dei Revisori dei Conti: Vittorio Gradenigo, Carlo Rojz, Antonio Tomsig

Sede: Via Seminario, 7 - 34170 GORIZIA

Un numero: € 5,00

Abbonamento annuale: € 15,00

C/c postale n. 11443496 - C/c bancario n. 1452 Cassa Risparmio Friuli Venezia Giulia, Ag. 1
Rivista iscritta al n. 220 del Reg. Periodici del Tribunale di Gorizia (13.07.90)

 Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Stampato dalla Grafica Goriziana, Gorizia 2012

SOMMARIO

Il fondo

- 3 • La Chiesa, il card. Martini ... e noi - Renzo Boscarol

Politica

- 5 • Regione FVG: le ragioni della "specialità" - Federico Vidic
8 • Province e futuro. Competenze ambientali - Franco Lenarduzzi

Attualità

- 13 • Isonzo: passato e futuro. Una ricchezza per Gorizia - Laura Delpin

Appunti di diario

- 15 • Provincia, sanità e università: alto rischio di fallimento - Nicolò Fornasir

Cultura

- 18 • Umanità nella Mitteleuropa - Renate Lunzer

Storia

- 21 • La Cassa Rurale di Vermeigliano e l'azione di Luigi Faidutti - Italo Santeusanio
25 • Ronchi borgata (1912-2012), anniversario da ricordare - Marina Dorsi

Arte

- 28 • Storia di una filodrammatica e di un teatro - Arrigo Feresin

Testimoni

- 33 • Renato Jacumin. Aquileia nel cuore - Ferruccio Tassin

Ricordo di un amico

- 37 • Giorgio Ciani, un amico - Nicolò Fornasir

- 38 Recensioni

POVZETEK

Številka 59 se začne z uvodnikom, v katerem se urednik Renzo Boscarol sklicuje na izjemno odobravanje (a tudi na polemike), na katero je naletel kardinal Carlo Maria Martini, in razmišlja o raznih temah, ki zadevajo Cerkev in družbo, torej tudi kulturo in vero. Vsi soglašajo namreč z mnenjem, da je bil kardinal Martini »človek od Boga«.

V času razpravljanja o reformah se sprašujemo o »posebnosti« Furlanije Julijske krajine (Federico Vidic) in o pristojnostih na področju okolja (Franco Lenarduzzi), preden bomo začeli razpravljati o krajevnih avtonomijah in o načrtovanju pristne reforme, ki jo zelo pogrešamo.

Tudi naša revija se zanima za ostanke »rimskega mostu na Soči«, ki je lahko izhodišče za razmišljanje o Gorici ter o njeni preteklosti in prihodnosti.

V tradicionalni in ugledni rubriki »Dnevniški zapiski« obravnavamo tri »zadeve«, ki se bodo po vsej

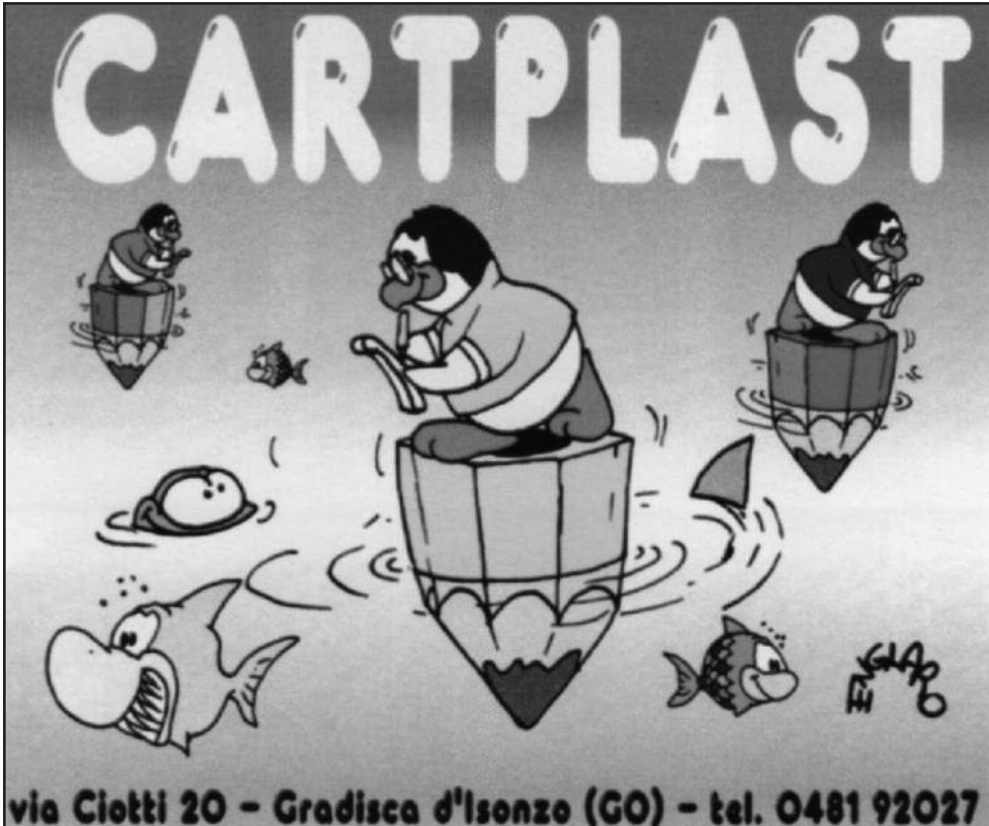
verjetnosti izjalovile.

Ugledna avtorica Renate Lunzer predstavlja zbornik posveta, ki ga je priredil Inštitut za srednjeevropska kulturna srečanja na temo »Človeštvo v Srednji Evropi«.

Rubrika o zgodovini je posvečena Kmečki banki v Romjanu, ki so jo ustanovili leta 1897 (avtor: Italo Santeusanio), in obletnici, ki jo praznujejo v Ronkah (avtorica: Marina Dorsi).

Gorica se lahko ponaša z dolgoletno zgodovino gledališča Stella Matutina: zgodovina in slike, protagonisti in osebnosti v rekonstrukciji Arriga Feresina.

Številko zaključuje, poleg rubrike z recenzijami, rubrika o osebnostih: Ferruccio Tassin in Nicolò Fornasir se namreč spominjata Renata Jacumina (»Oglej v srcu«) in Giorgia Cianija.



CARTPLAST

**LIBRI
e
MATERIALE
SCOLASTICO**

**BELLE ARTI
FORNITURE
UFFICI**

**FOTOCOPIE
A COLORI**

via Ciotti 20 - Gradisca d'Isonzo (GO) - tel. 0481 92027

LA CHIESA, IL CARD. MARTINI ... E NOI

Renzo BOSCAROL

Il commiato - quindi dopo la morte - rivela in pieno la dimensione della persona; una rivelazione sempre imprevedibile e impensabile, quasi che la forza del del sentimento e della gratitudine ammirata riescano a trovare finalmente una esternazione piena e irrefrenabile. È accaduto anche in occasione della scomparsa di un uomo di chiesa, di un credente, di un pastore e maestro, di un uomo riconosciuto per la sua fede e la sua testimonianza. Un uomo di Dio, secondo tutti. Carlo Maria Martini, il cardinale di Milano e vescovo di tutta la chiesa, ha colpito nel cuore e il popolo di Dio; la diocesi di Milano e non solo essa, gli si è fatta vicina, prima accompagnandolo nella vita e nella malattia e poi accorrendo in duomo per consegnarlo all'Incontro finale.

E così - tra la meraviglia di tanti - ha fatto capolino quel popolo di Dio, la chiesa, costituita dai collaboratori, dai credenti educati alla scuola della Parola della quale egli si era fatto testimone; gente, credenti e non, uomini e donne, in un numero grande. Battezzati e non. La Chiesa, sì la comunità che il biblista e lo studioso, il religioso gesuita, il pastore e l'intellettuale, l'educatore e il profeta, aveva servito per lunghi anni con fedeltà. Un servizio che Martini aveva esercitato dalla cattedra di S. Ambrogio, nelle liturgie delle solennità, nelle visite alle parrocchie, negli incontri personali in carcere e fuori, nei colloqui e dialoghi, nei confronti tra credenti e non credenti, sulle pagine dei giornali e dei libri.

Questo corale e pubblico riconoscimento ha ridestato interrogativi sopiti sulla chiesa-popolo di Dio; ha interrogato esponenti della laicità (anche laicista); ha imposto a tutti - in un tempo di populismi variegati e di fanatismi di comodo - l'urgenza di interrogarsi su questa commovente intesa fra popolo e l'uomo di chiesa, appunto l'uomo di Dio. Di più: ha posto sulla urgenza di andare oltre agli stereotipi, a cominciare proprio da quel soggetto - la Chiesa - che non è riducibile a definizioni sociologiche, tantomeno valutabile alla luce di giudizi a netta preponderanza dottrinale, a riduzionismi e separatezze che sono sempre di moda ma non colgono il dato sostanziale della comunità cristiana.

La Chiesa è quel popolo: il popolo di Dio con tutte le grandezze ed i peccati, la santità ed i progetti, i limiti e le povertà. Chiesa-popolo e chiesa-mistero, dunque, come appunto insegna il Concilio

ecumenico Vaticano II che celebriamo nel cinquantenario dell'apertura per quello che è, evento centrale del secolo breve. Grazia e Pentecoste della Chiesa e del mondo, il Concilio è un evento aperto ed i cui effetti - se possibile - sono destinati a continuare anche per le generazioni che sono e che verranno, soprattutto grazie a testimoni e servitori del vangelo, come il cardinale arcivescovo di Milano.

Un popolo - quello a cui appartengono tutti almeno nel desiderio - che prima di tutto vive e respira in forza di una chiamata, cioè della vocazione alla quale tutti sono convocati; un popolo di carne nel quale convivono anche grandi attese e speranze, mediocrità e semplicità ingenua; un popolo che non si accontenta di essere blandito dai potenti e che è esigente proprio perché vuole andare avanti a testa alta; un popolo che ha in cuore l'autenticità della fede e della testimonianza che si sforza di dimostrare e vivere nella quotidianità insieme con la sofferenza, ma che chiede di guardare avanti oltre le banalità burocratiche.

Un popolo, la chiesa, che ha in grande tremore e timore le piaghe che fanno epoca: il moralismo, il verbalismo, la burocrazia ed i cerimoniali fastosi. Piaghe - e non solo difetti - che esigono anche l'intervento del chirurgo coraggioso: quando Martini afferma che la chiesa appare indietro di duecento anni non fa una battuta, esprime un giudizio motivato dalla vita e dalla testimonianza. Giudicare non è evangelico; giudicare è esercitare la profezia che appunto denuncia i mali senza mai lisciare le penne dei potenti, ma per censurare abitudini e abusi che finiscono con il corrompere anche le coscienze dei poveri.

La chiesa, popolo e mistero, - e Martini lo ha evidenziato non negli ultimi giorni ma in una lunga esistenza - si fa così magistero: magistero non significa un prontuario da seguire, ma una paziente e forte testimonianza che evidenzia le ragioni della speranza, testimonia con la mitezza i valori forti e decisivi del vivere e del morire, esercita la prudenza che non significa moderatismo e, tantomeno, stare sempre a metà del guado, rinunciando alla potenza dell'impeto che gareggia in nome della educazione delle coscienze e della responsabilità personale.

Magistero non sono sempre e solo le elencazioni dei mali e la loro espugnazione in nome di "ismi" ripetitivi; magistero, con la pazienza della ricerca e del dialogo, è cogliere la sapienza del cuore e della

mente nelle vicende umane e della chiesa. Oggi non mancano certo i documenti, invece scarseggia effettivamente il "magistero" che è quello del papa, del vescovo, del presbitero, dell'uomo e della donna di fede, del genitore e del politico, del competente. Ognuno per la sua parte e responsabilità. Chi, anche per una sola volta ha ascoltato l'arcivescovo di Milano dentro la bottega di una sala stampa, si è reso conto del carisma e, dunque, del magistero che egli sapeva esercitare e testimoniare.

Tutto questo è riscontrabile dentro alla chiesa, popolo di Dio legato con un vincolo invincibile ai suoi pastori e vescovi: la gente, quella dentro e fuori alla basilica di Milano, cercava e sentiva la sintonia di questo vincolo. Fino a percepire l'esperienza più alta: la ricerca della verità che passa attraverso i dubbi che occorre illuminare e sciogliere, liberare dai pesi e dalle radici di odio e di concorrenza, preservare dalle vendette, purificare facendo ricorso alla medicina della misericordia più che alla forza e alla violenza dei giudizi.

Una sapienza e un metodo che più conciliare - e dunque garantito - non potrebbe essere, proprio perché assicura a tutti l'autenticità e la capacità di dialogo a trecentosessanta gradi. Un vero dono ed una responsabilità.

Anche Carlo Maria Martini - come altri - ha subito in vita ed in morte, numerosi stratonamenti. Non pochi hanno tentato di tirarlo dalla propria parte, specialmente quelli che della fede e della chiesa dimostrano di avere una visione sentimentale che punta sull'emotività; altri, sostenuti da una visione materialistica e inquisitoria spesso vendicativa, hanno cercato contrapposizioni dentro alla comunità ecclesiale. Su altri fronti, non è mancato il tentativo di affibbiargli una parte per metterlo contro l'altra, quella dottrinale e disciplinare, nella speranza mai nascosta di trovare vuoti sui quali infierire o perfino irenismi impensabili.

La testimonianza di uomini e donne di fede che hanno dal Concilio, come è stato per Martini, la

loro esperienza esistenziale, è fondata su quella spiritualità che bene è stata descritta in un editoriale dall'arcivescovo Carlo Radaelli, chiamato dal cardinale al ministero episcopale. È una ricchezza, un patrimonio per noi, al quale intendiamo volentieri fare riferimento, interrogando in prima persona il nuovo pastore della chiesa goriziana - al quale rivolgiamo un caloroso augurio di benvenuto tra di noi in questa porzione di umanità e di chiesa - perché è di questo magistero che sentiamo la nostalgia e l'esigenza.

Fra le tante dimensioni eminenti della personalità alta del cardinale di Milano, non è difficile individuare le numerose sfaccettature che non solo la arricchiscono e caratterizzano, ma segnano il cammino della chiesa e della società. In primo luogo - evidenziata in modo eloquente dalla famosa lettera pastorale "I lembi del mantello" - ricordiamo l'attenzione ai mezzi di comunicazione sociale e, soprattutto, alla cultura della comunicazione.

Questa rivista - pur dal proprio modesto angolo - fa testimonianza di questa sensibilità nella consapevolezza del ruolo dei comunicatori e dei recettori dei messaggi. Un ruolo critico che non si sorprende davanti alla confusione e al tradimento dei chierici; un ruolo che evidenzia il compito della stampa e dei mass media come servitori della verità e della democrazia.

In secondo luogo, Martini ed altri con lui, hanno testimoniato quanto sia rilevante nella chiesa (ma anche nella società) darsi un progetto, un piano. Avere cioè una visione, lavorare secondo un metodo e con la costanza paziente dell'educatore. Senza una visione e senza un metodo, si batte l'aria inutilmente e dannosamente. Improvvisazioni estemporanee ed emotive, attivismi senza profondità, accademismo e ripetitività senza fantasia, creano illusioni e alimentano delusioni e pessimismo. Fedeltà e passione, dedizione e forza delle idee si accompagnano con una disarmante fiducia nell'uomo e una fede indeffettibile.

Il “manifesto regionale”

REGIONE FVG: LE RAGIONI DELLA “SPECIALITÀ”

Federico VIDIC

Crolla la fiducia nei partiti e dilaga il “grillismo bianco”, come denuncia un recente rapporto Ipsos-Acli, infuriano gli scandali negli enti locali e le ombre della crisi non accennano a dileguarsi. Che risposta dare a questi fenomeni?

Se lo chiedono da un paio d’anni le sette associazioni più rappresentative a livello nazionale ispirate alla Dottrina sociale della Chiesa, rispondendo ai ripetuti appelli del Santo Padre e della Conferenza episcopale ad una nuova e qualificata presenza di cattolici in politica. Per questo nasce anche nella nostra regione il Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro. Il Forum (dal nome, purtroppo, ben poco sintetico e attrattivo) raccoglie realtà disperate e con percorsi assai distinti tra di loro, come Acli, Cisl, Coldiretti, Compagnia delle Opere, Confartigianato, Confcooperative ed Mcl, animate però ad offrire un contributo qualificato al rinnovamento della politica e della partecipazione dei cittadini alle scelte, oggi quanto mai urgente e decisivo.

Costruire nuovi partiti o battezzare alleanze politiche, non è questo il mandato delle associazioni costitutive del Forum. Tuttavia, è opinione comune che gli sforzi intrapresi, con scelte più o meno oculate ma comunque orientate a “curare il malato Italia”, non vadano subito dispersi. Il Forum ha così elaborato un “Manifesto regionale”, proposto a tutti i cittadini del Friuli Venezia Giulia, sulle priorità che anche la nostra regione dovrà affrontare nei prossimi anni. Punto di partenza del Manifesto è che i lavoratori e le piccole e medie imprese rappresentano l’ossatura sociale ed economica della regione, alternativa all’involuzione finanziaria dei processi produttivi, alle delocalizzazioni selvagge interessate solo ai superprofitti e all’impoverimento delle famiglie i cui componenti sono espulsi dai circuiti lavorativi. L’emergenza di oggi si chiama lavoro e ogni sforzo va indirizzato ad evitare l’impoverimento del nostro settore manifatturiero. Questo scenario impone ai soggetti associativi e ai decisori istituzionali di ripensare in profondità un modello sociale di sviluppo che, dopo aver

raggiunto un limite strategico di crescita, deve reinventare il mondo del lavoro (o dei lavori), coniugare le esigenze di una società in rapido invecchiamento, integrare flussi migratori importanti ed innovare le Istituzioni destinate a governare questi processi.

Istituzioni pubbliche e formazioni sociali devono operare a favore di un tessuto di solidarietà e reciprocità che si fonda sulla dignità e sulla centralità della persona, in un quadro di diritti e doveri che rafforzano la comunità. Per questo, il Manifesto individua cinque punti qualificanti nelle ragioni della Specialità della nostra regione, l’impegno a favore di cittadini e imprese per migliori condizioni di vita, le politiche per il lavoro per i giovani, per la famiglia e il “welfare del noi”, in modo da ritrovare le condizioni per fare comunità e quindi fare politica.

* * *

La regione deve ritrovare la sua missione e ristabilire i valori che ne determinano la condizione di specialità, ripensando alla propria collocazione geografica in quanto prossima alle grandi aree produttive centroeuropee e ai Paesi dell’Europa centro-orientale ormai stabilmente inseriti nell’UE: occorre ritornare fortemente alla cooperazione transfrontaliera e alla progettazione comunitaria. In secondo luogo, disciplina e capacità di far fronte alle voci del bilancio regionale con risorse proprie, senza il bisogno di ulteriori oneri per lo Stato devono diventare le basi per un modello di Autonomia virtuosa in grado di conquistare credibilità nei confronti del Governo nazionale e leadership tra le regioni italiane.

Specialità vuol dire anche rispondere adeguatamente ai bisogni di cittadini, lavoratori e imprese spendendo di meno per l’apparato e superando la logica della “spesa storica” nella ripartizione dei fondi. Più in generale, occorre ripensare l’intera architettura istituzionale, dalla regione agli Enti locali, identificando competenze e risorse ai livelli adeguati e differenziati in base ad efficienza ed economicità. Va sfolto un apparato regionale oltremodo sovradimensionato. La regione

deve ritornare al suo originario e più pertinente ruolo di coordinamento e di alta amministrazione, aperto ai rapporti internazionali, senza soffocare le comunità locali. Bisogna togliere passaggi inutili, rimuovere ostacoli e lentezze, chiarendo altresì come svolgere al meglio le funzioni di area vasta, senza limitarsi ad un mero dibattito sulla persistenza delle Province: occorre rimuovere le ambiguità riguardo al destino delle strutture decentrate come Questure, Prefetture, Comandi Vigili del Fuoco, ecc., e alla tentazione di aggregazioni artificiali inaccettabili perché penalizzerebbero solo alcuni territori rispetto ad altri. È necessario puntare sui Comuni quali enti di prima istanza, favorendo l'aggregazione funzionale di uffici e servizi per garantire a tutti i cittadini un pari livello di servizi. Riguardo alle misure anti-crisi, il Forum ritiene che oggi occorre adottare priorità nell'utilizzo di risorse scarse, per creare ricchezza e posti di lavoro nell'economia reale. Urgente quindi completare le grandi infrastrutture a partire dalla Terza corsia; definire un piano di sviluppo portuale orientato al complesso del territorio; avviare un piano energetico regionale; sostenere lo sviluppo di reti materiali ed immateriali su cui viaggeranno sempre più persone, idee e lavoro; migliorare la gestione dell'ambiente e dei beni comuni, gestire con oculatazza le risorse naturali e diminuire consumi energetici ed inquinamento.

Fondamentale è il sostegno del credito alle imprese, affinché queste ultime possano investire in ricerca e innovazione e rimanere competitive sui mercati. Gli strumenti finanziari regionali, Friulia in primis, devono orientarsi maggiormente verso l'assegnazione di risorse mirate a progetti innovativi, coinvolgendo università, centri di ricerca, formazione ed incubatori d'impresa.

Occorre snellire e semplificare i procedimenti amministrativi, favorire nuove forme di coinvolgimento delle associazioni datoriali e sindacali per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, rafforzando i centri per l'impiego e la formazione professionale. È necessaria una formazione professionale in grado di ascoltare le aziende e trasmettere l'esperienza e le competenze professionali dai lavoratori anziani a quelli giovani. Occorre poi affrontare la frammentazione del sistema produttivo e il sottodimensionamento delle imprese, favorendo le aggregazioni funzionali e la creazione di reti di imprese e la costituzione di una regia per governare l'indotto locale e un rapporto più equilibrato con le grandi imprese che si servono di appalti e forniture esterne.

La regione deve fare la propria parte ed investire sui suoi figli, formarli e favorirne la permanenza nel territorio, nonché attrarre giovani dall'esterno. Per questo bisogna puntare ad un'occupazione stabile

ed operare nel solco del nuovo apprendistato professionalizzante, che deve diventare canale di accesso preferenziale al lavoro. Va messo in campo un progetto specifico per l'occupabilità dei giovani, potenziando la formazione, l'istruzione professionale e l'apprendistato, per contrastare la dispersione scolastica e l'inattività. Occorre rafforzare la collaborazione con università e centri di ricerca ed individuare sistemi di certificazione delle competenze per la ricostruzione dei percorsi di carriera e valorizzare i meccanismi di apprendimento sul lavoro. Tale misura appare utile soprattutto alla luce delle carriere discontinue e frammentate che spesso caratterizzano il mercato del lavoro dei giovani. Riguardo al ruolo della scuola, bisogna agire sull'alternanza tra fasi d'istruzione, di studio e tirocini esterni per integrare l'istruzione formale col saper fare e stimolare nei giovani una consapevole scelta professionale e lavorativa, tutelando il presidio delle strutture, specie nei piccoli comuni e in montagna.

regione e parti sociali devono regolamentare i tirocini formativi, per evitare abusi nell'utilizzo dei tirocini formativi e di orientamento non curricolari, con la limitazione della durata dei tirocini stessi e una loro attivazione entro tempi ragionevoli. La nostra regione, per affrontare la transizione economica e garantire una prospettiva lavorativa ai giovani, deve inoltre favorire l'imprenditorialità e la cooperazione giovanile mediante una forte sburocratizzazione, l'adozione di tempi più brevi per i procedimenti ed adeguati sgravi fiscali.

La famiglia si sta dimostrando ancora una volta il pilastro che sostiene la nostra società in tempi di crisi. La Buona Politica rimette al centro gli incentivi alla famiglia e coinvolge il volontariato e l'associazionismo per sostenere una rete di servizi diversificati ed integrativi delle capacità di cura delle famiglie. Solo così si possono tutelare i soggetti più deboli e favorire l'assunzione di specifici doveri a cui corrispondono analoghi diritti, nell'ottica di stabilità e solidarietà della comunità sociale. Non si può essere a parole contro la precarietà nel lavoro e promuovere quella strutturale nelle relazioni affettive. La già scarsa natalità è ulteriormente messa alla prova dalla crisi e la condizione delle famiglie con figli si sta facendo addirittura drammatica. Senza adeguate politiche pubbliche, la nascita di un figlio diventerà sempre più un privilegio e fonte di ulteriori iniquità che mineranno alla radice la sopravvivenza delle nostre comunità locali, specie quelle più piccole e marginali rispetto ai processi economico-produttivi.

Vanno risolte le distorsioni che agiscono contro la famiglia nell'applicazione di tariffe e fasce nell'erogazione di servizi, nella formazione delle graduatorie di accesso agli asili nido, nell'elusione

del pagamento degli alimenti nello scioglimento delle convivenze di fatto. Altro fattore di un welfare accogliente è l'accesso alla casa e l'ampliamento dei diritti parentali dei lavoratori precari, per porre su un piano di effettiva parità famiglie e generazioni.

* * *

In conclusione, dopo una lunga stagione di conflitti e difesa di interessi particolari, occorre ricostruire un quadro di regole condivise, in cui la Buona Politica venga riconosciuta come valore aggiunto per la comunità, attraverso la coerenza tra promesse e realizzazioni e un costante impegno a dare l'esempio e ad appassionare in particolare i giovani. Non basta denunciare una disaffezione verso la politica in apparenza inarrestabile, la dissoluzione dei partiti intesi come forme di partecipazione democratica e di costruzione di programmi e le nuove ondate plebiscitarie; occorre riattivare i partiti e i movimenti civici come "palestre dell'impegno" e reali incubatori di idee e classe dirigente.

Tutti i cittadini di questa regione devono sentirsi chiamati a contribuire alla formazione di una classe politica ben formata, a cui anche le donne e gli uomini ispirati dalla Dottrina sociale della Chiesa vogliono dare il proprio apporto per il bene di tutti. Una politica ispirata da valori, portatrice di una visione del mondo che può contribuire al vero bene dell'uomo, nasce dal cattolicesimo democratico che per noi si traduce nel lavorare sulla base di una passione civile autentica. Ciò non significa

contrapporre una storia e una metodologia a quelle degli altri, bensì animare la realtà regionale e le comunità locali con le nostre attenzioni e sensibilità, consapevoli della responsabilità di tradurle nella mediazione culturale e politica, in particolare legislativa e amministrativa, secondo il criterio non del male minore ma del massimo bene possibile. Compito delle Istituzioni è rendere giusto il forte e rendere forte il giusto. Sono i più deboli i protagonisti della Buona Politica. In questo solco vanno individuate forme di partecipazione alla cittadinanza per i migranti che, insediati nel nostro territorio, intendono contribuire al suo sviluppo in questa e nelle prossime generazioni. Vanno inoltre favoriti i ricongiungimenti familiari per radicare le risorse umane nel territorio e ridurre l'esodo di rimesse verso i Paesi d'origine.

Per recuperare credibilità, la Buona Politica agisce con pari dignità nel terreno dell'economia, aprendo il mercato alla partecipazione anche di imprese del terzo settore e soggetti che, pur non perseguendo fini di lucro, sono ugualmente capaci di generare valore aggiunto, e quindi ricchezza. In questo modo si mira a risolvere la scarsità di beni comuni e beni pubblici tipica delle società avanzate, nonché a ridurre le disuguaglianze, per uno sviluppo umano integrale.

Una regione solidale di fronte alla crisi articola pari diritti e doveri di Comunità. Su queste basi il Friuli Venezia Giulia potrà affrontare, e vincere, le sfide della speranza che ci attendono nei prossimi anni.



**GAZEBO - SCALE - RECINZIONI
LAVORAZIONI ACCIAIO INOX
REALIZZAZIONI SU PROGETTO**

**Via Strada da Montana 3
34070 San Lorenzo Isontino
GORIZIA - ITALIA
Tel. (++39) 0481 881044
Fax (++39) 0481 881028
E-mail: contact@mtm-italy.com
www.mtm-italy.com**

PROVINCE E FUTURO. COMPETENZE AMBIENTALI

Franco LENARDUZZI

Sintesi degli eventi più importanti nella storia della provincia di Gorizia:

3 novembre 1918 - Armistizio di Villa Giusti.

12 novembre 1918 il Governatore Militare della Venezia Giulia, generale Carlo Petitti di Roreto, nomina il Commissario della Contea di Gorizia e Gradisca nella persona di Luigi Pettarin.

4 luglio 1919 - decreto legislativo n° 1081 la Contea diventa provincia.

14 luglio 1919 - si aggregano gli altri territori fino alla linea di armistizio, già appartenuti alla Carinzia, come la Valcanale (zona fra Tarvisio e Pontebba) e alla Carniola.

Nel 1920 con il trattato di Rapallo l'esercito italiano abbandonò Longatico e Circhinizza.

Nel 1941, dopo la vittoria sulla Jugoslavia e la sua parziale occupazione da parte del Regno d'Italia, la provincia di Gorizia assunse confine ad est con la nuova Provincia di Lubiana.

Dal 1943 al 1945 fece parte del land tedesco del Litorale Adriatico.

Si susseguirono le repressioni nazifasciste che portarono la provincia ad essere la prima in Italia per numero di morti nei campi di sterminio nazisti, seguita dalle province di Firenze, Genova e Fiume.

Dal 1945 al 1947 fu divisa in 2 dalla linea Morgan.

Zona A ad ovest, amministrata dagli anglo-americani, comprendeva fra l'altro Plezzo, Caporetto, Canale, Cormons, Gradisca, Gorizia e Romeno.

Zona B ad est, amministrata dagli jugoslavi comprendeva fra l'altro Tolmino, Santa Lucia d'Isonzo, Idria, Aidussina e Vipacco.

Nel 1947 - con il trattato di pace di Parigi si ottiene il tracciamento del nuovo confine.

28 novembre 1947 - decreto legge n° 1430 Avviene la sistemazione interna.

Nel 1975 con trattato di Osimo vengono apportati lievi rettifiche al confine.

Nel corso degli anni i comuni passarono da 18 iniziali a 25.

La questione del futuro delle province sta diventando un tormentone quasi che il concetto stesso di risanamento dei conti pubblici abbia a dipendere dalla sopravvivenza o meno di questo ente. Assistiamo a un dibattito nel quale si ergono ad opinioni più le sottolineature delle differenze e i contrasti tra le parti che le reali proposte di ridisegno istituzionale. Assumono connotati polemici e diventano linee di partito, con le debite differenze interne, le sparate più sensazionali piuttosto che le logiche di buon senso che meglio potrebbero rispondere alle esigenze dei cittadini. Già ... "cosa c'entra la gente" diceva un locale leader socialista qualche decennio fa e, lo diceva, con una fredda disinvoltura tra il cinico e il rammarico di una memoria etica che si lascia alle spalle... Non vogliamo cadere nel tranello dei labirinti di opinione e lasciamo alla pazienza di qualche giornalista di cronaca la ricostruzione del complicato quadro matriciale tra politici-idee-partito sull'attualità di un tema che per natura sarà probabilmente mutevole sino a dopo le elezioni regionali del 2013.

A noi interessa la vera questione che non sta nel contenitore che comprende le funzioni di esercizio pubblico quanto nel contenuto. Dal momento che non sono mai servite le soluzioni di slogan e di poca analisi oggettiva, spose di demagogie di turno o di posizioni di bandiera più che di sforzo elaborativo, proponiamo di sintetizzare un quadro sui temi di assetto istituzionale atto a ragionare più compiutamente sui nuovi scenari con la consapevolezza che occorre riconoscere al progetto la giusta importanza nell'esecuzione di una forma. L'interesse che assume l'architettura istituzionale è, con massimo rispetto per la politica, più importante della rappresentanza territoriale cui si semplifica la qualunque preoccupazione da un lato del taglio di spesa dall'altro della salvaguardia di poltrone. Le istituzioni servono per organizzare la società e creare equilibrio e risposte alle complesse dinamiche che in essa risiedono.

Tutti sono d'accordo sull'intento assoluto è di tagliare i costi della politica, ci mancherebbe, lo

spettacolo a cui abbiamo assistito è oltraggioso, ma occorre raggiungere l'obiettivo con la piena conoscenza che modificare, razionalizzare un assetto tecnico-amministrativo (questo sono tra l'altro le istituzioni) comporta relativamente alle competenze, svolte da questo o quest'altro ente per disposizioni nazionale e regionale, almeno l'avere prima individuato prima un'alternativa chiara. La proposta del Governo Monti in "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici" all'art. 23 recita: *Al fine di perseguire il contenimento della spesa complessiva per il funzionamento delle Autorità amministrative indipendenti, il numero dei componenti: (...) co. 11 - Spettano alla Provincia esclusivamente le funzioni di indirizzo politico e di coordinamento delle attività dei Comuni nelle materie e nei limiti indicati con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze.*

Significa che dal momento di attuazione alle province non competerebbe più svolgere nulla di

amministrativo e le funzioni verrebbero consegnate a comuni o alla regione.

Corre l'obbligo ricordare che nell'ambito della specialità istituzionale attribuita alla nostra regione un tentativo di riorganizzare il territorio venne effettuato con la Legge Regionale 9 Gennaio 2006, n. 1 - *Principi e norme fondamentali del sistema Regione - autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia*. Cui in sintesi i capisaldi, di seguito abrogati, disegnavano con la formazione degli ASTER il primo passo per la conseguente soppressione delle province:

1. *Il Comune è l'ente locale che rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo.*
2. *La Provincia è l'ente locale che rappresenta e cura gli interessi di area vasta della propria comunità e ne promuove lo sviluppo.*
3. *I Comuni e le Province informano la loro attività istituzionale al principio di leale collaborazione e si impegnano alla cooperazione istituzionale nello svolgimento delle loro funzioni.*

Ripercorriamo alcune tappe recenti prima della proposta del Governo Monti di soppressione delle province:

STORIA RECENTE SULLA PROPOSTA ABROGATIVA DELLE PROVINCE		
<i>tempi e date</i>	<i>organo o strumento legislativo</i>	<i>disposizioni</i>
maggio 2010 in occasione della predisposizione della manovra finanziaria	operare con legge statale (o meglio con decreto-legge)	ipotesi - poi escluso - di cancellazione delle Province con meno di 220.000 abitanti.
7 luglio 2011	Camera dei Deputati	ha bocciato a larga maggioranza un ordine del giorno sulla soppressione delle Province.
13 agosto 2011	Decreto Legge n. 138 L'art. 15	prevedeva la soppressione delle Province con popolazione al 2011 inferiore a 300.000 abitanti o la cui superficie complessiva sia inferiore a 3.000 Km ² .
14 settembre 2011	approvato dal Governo l'8 settembre 2011 Legge n. 148, di conversione del D.L. 138/2011	soppresso le previsioni dell'art. 15
Nel frattempo il 13 settembre	Consiglio dei Ministri approva il DDL costituzionale	"Soppressione di enti intermedi" trasmesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri al Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome per acquisizione parere Conferenza Unificata.
6 dicembre 2011	D. L. 201/2011 "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici"	si ritorna alla decretazione d'urgenza con contenuti finora inediti sopprime le Province e ne affida le funzioni a future forme associative tra Comuni affida le funzioni di "Area Vasta" di competenza provinciale a "forme associative tra Comuni".

4. I Comuni e le Province hanno autonomia statutaria e regolamentare, organizzativa e finanziaria, ed esercitano poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione.
5. I Comuni e le Province sono titolari delle funzioni fondamentali a essi riconosciute e di quelle ulteriori, conferite loro con legge.

Al Capo VI della stessa legge - *Sviluppo delle forme associative* - Art. 25 (Ambiti per lo sviluppo territoriale - ASTER) Si demandava alle associazioni intercomunali e le unioni di Comuni, formate da Comuni non montani, con popolazione non inferiore a 30.000 abitanti (o non inferiore a 15.000 abitanti con dieci Comuni, l'interlocazione con Regione e Provincia e le programmazioni di interventi territoriali: realizzazione di opere pubbliche, programmazione territoriale e reti infrastrutturali dei servizi pubblici, tutela e valorizzazione del territorio e delle risorse naturali, coordinamento dell'organizzazione dei servizi pubblici locali, coordinamento dello sviluppo economico e sociale, coordinamento di altre iniziative relative al territorio dell'ambito, da attuare da parte di soggetti pubblici e privati.

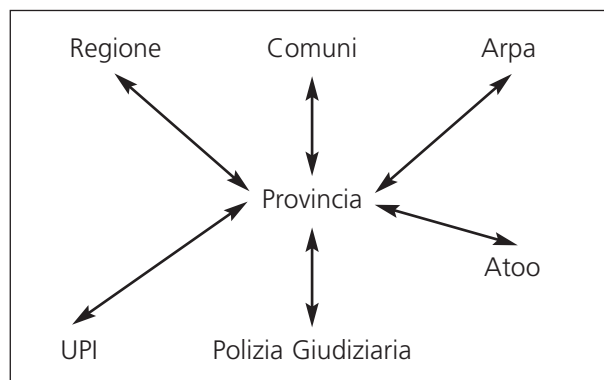
Come dicevo il tentativo regionale naufrago in abrogazione anzi il ruolo delle province risultò addirittura potenziato stante la promulgazione della Legge Regionale 27/11/2006, N. 024,

"Conferimento di funzioni e compiti amministrativi agli Enti locali in materia di agricoltura, foreste, ambiente, energia, pianificazione territoriale e urbanistica, mobilità, trasporto pubblico locale, cultura, sport" Segna ulteriore passaggio di competenze da Regione a provincia.

Attualmente in capo alle province sono deposte per massima importanza le componenti di gestione ambientali: dalle autorizzazioni alle gestioni sui rifiuti, agli scarichi, alle emissioni in atmosfera, dall'espressione di pareri di valutazione più disparati su piani di caratterizzazione attinenti alle bonifiche a relazioni chieste da autorità giudiziarie, ecc. Il mondo imprenditoriale e tutti gli organi inquirenti si rapportano quotidianamente con l'ente provincia cercando in questo interlocutore territoriale sia per chiedere autorizzazioni ad operare che per poter esercitare un confronto atto a dipanare dubbi sulle contrastanti applicazioni dei tanti grovigli normativi, fatti di poche certezze e molta precarietà.

L'ambiente è materia quasi tutta in capo all'autorità competente provincia

La rete dei rapporti istituzionali con altri enti o istituti per la tutela dell'ambiente vede al centro la provincia:



Principali competenze delle province per le discipline ambientali:

Attuali competenze provinciali per l'ambiente

I Servizi di tutela del territorio e ambientali che fanno capo per delega alla Provincia derivano dalle **principali norme di riferimento:**

- **D. Lgs. 3/04/2006, n. 152 e c.m.i. "Norme in materia ambientale"**
In particolare la provincia è titolare di gran parte delle funzioni stabilite (allegati collegati):
 Parte terza, **"Tutela dei corpi idrici e disciplina degli scarichi"**
 Parte quarta, **"Gestione dei rifiuti e bonifiche dei siti inquinati"**
 Parte quinta, **"Prevenzione e limitazione delle emissioni in atmosfera di impianti e attività"**

inoltre oltre alla legislazione nazionale:

per la gestione rifiuti

- **Legge Regionale 07/09/1987, N. 030, "Norme regionali relative allo smaltimento dei rifiuti"** - più volte modificata ed integrata, è la normativa regionale che regola le attività di gestione dei rifiuti ed attribuisce varie funzioni alle province. A corredo tutti i regolamenti attuativi;

per la gestione degli scarichi

- **Legge Regionale 15/05/2002, n. 013**
"Disposizioni collegate alla legge finanziaria 2002".
 art. 18 commi 25-26-26 bis-27-28-29
- **Legge Regionale 26/02/2001, n. 7** *"Modifiche alla L.R. 19.11.91 n. 52, recante "Norme regionali in materia di pianificazione territoriale e urbanistica" e ulteriori disposizioni in materia urbanistica e ambientale"*.
 art. 22

- **D.P.G.R. 23 agosto 1982 n. 0384/Pres** "Piano generale per il risanamento delle acque".
Applicazione dell'art. 8 della Legge 10 maggio 1976

- **L.R. 5/12/2008, n. 16** "Norme urgenti in materia di ambiente, territorio, edilizia, urbanistica, attività venatoria, adeguamento antisismico, trasporti, demanio marittimo e turismo".
art. 13, commi 1, 1 bis, ... - 12, art.li 15, 16, 16 bis, 16 ter, 16 quater, 17, 18, 19, 20 e 22

in materia di "**Gestione dei rifiuti**"

- redazione e adozione dei programmi provinciali attuativi dei piani regionali sulla gestione dei rifiuti
- Programmazione e organizzazione dello smaltimento rifiuti
- Attivazione dello Sportello Unico pubblico per Autorizzazione di impianti di recupero e smaltimento (art. 208 D.Lgs. 152/06) - regime ordinario
- Gestione del registro delle imprese che recuperano rifiuti (art. 216 D.Lgs. 152/06) - regime semplificato -
- Attività di vigilanza e controllo sugli impianti autorizzati e/o comunicati
- Provvedimenti di diffida sospensione e revoca
- Irrogazione di sanzioni amministrative
- Controllo dell'utilizzazione dei fanghi in agricoltura
- Rilascio di autorizzazioni al traffico di rifiuti Transfrontalieri (Regolamento (CE) 1013/2006)
- Incentivi economico-finanziari
- controlli sulle imprese autorizzate attraverso l'attività di iniziativa e quella a supporto dell'Autorità giudiziaria.

in materia di "**bonifica dei siti contaminati**"

- Consulenza su controllo e verifica degli interventi di bonifica e relativo monitoraggio dei siti inquinati;

in materia di **Tutela delle acque e disciplina degli scarichi**

- Rilascio delle autorizzazioni allo scarico non in pubblica fognatura di acque reflue domestiche, assimilate a quelle domestiche, industriali ed urbane;

- Irrogazione di sanzioni amministrative previste dall'art. 133.

- controlli sulle imprese autorizzate attraverso l'attività di iniziativa e quella a supporto dell'Autorità giudiziaria.

in materia di **Emissioni in atmosfera**

- Rilascio delle autorizzazioni alle emissioni in atmosfera

- nell'attuazione attraverso i programmi provinciali del piano regionale di tutela e risanamento della qualità dell'aria

- controlli sulle imprese autorizzate attraverso l'attività di iniziativa e quella a supporto dell'Autorità giudiziaria.

Si rende necessario aprire un dibattito con ipotesi di utilizzo dell'autonomia regionale più che mai urgente dal momento che ormai è avviato un processo in scala nazionale. Si auspica, nell'interesse della collettività che i servizi attualmente gestiti dalle province, in particolare quelli che rivolgono massima attenzione alla tutela dell'ambiente vengano assolutamente valorizzati su scala di area vasta, dal momento che l'ambiente non è solo interesse puntuale o settoriale, sia per il fatto che è acclarato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che la qualità dell'ambiente influenza almeno il 20% sulla nostra qualità di vita. Ovvero, la gestione della qualità ambientale essendo basata sull'attuazione del principio di precauzione e di prevenzione assume carattere pre-sanitario: in definitiva ciò che non funziona nel sistema di gestione e controllo ambientale lo si rischia di pagare in tutti i sensi sulla salute, individuale, quindi anche sulla spesa pubblica.

Ora:

Sperando di contribuire non tanto ad alimentare proposte quanto a sciogliere nodi sulle questioni di gestione ambientale, pongo qualche sintesi entro le quali chiedersi quale fine potrebbero fare i servizi attualmente gestiti dalle province, in particolare quelli a tutela dell'ambiente e del territorio. Ricordando che dietro ai servizi, autorizzazioni e altro ... si palesa una questione non banale e spesso poco considerata ovvero che la qualità dell'ambiente rappresenta il 20% sulla nostra sfera di influenza di qualità di vita. Cioè la gestione della qualità ambientale è di fatto l'attuazione del principio di precauzione e di generale prevenzione di carattere pre-sanitario. In definitiva ciò che non funziona nel sistema di gestione e controllo

ambientale lo si rischia di pagare in tutti i sensi in ambito sanitario.

Ipotesi uno:

Le funzioni ambientali potrebbero semplicisticamente tornare alle regioni, come prima della devoluzione, lasciando a presidio e servizio territoriale le strutture esistenti in capo alle province, faticosamente costituiti in questi anni. Il modello potrebbe essere quello dei servizi tecnici provinciali in capo alla Regione ma autonomi sul territorio in modo da essere facilmente raggiungibili dall'utenza. In questo modo non cambierebbe sostanzialmente nulla a meno delle rappresentanze politiche, se non di vedersi cambiate le intestazioni dei palazzi e delle carte intestate.

Ipotesi due:

Si potrebbe cogliere l'occasione ampia di separare nettamente la sfera di azione regionale, deputata alla funzione di coordinamento generale e legislativo, dalle funzioni amministrative da gestire in ambiti territoriali nuovi di carattere più marcatamente attuative. Queste nuove formazioni territoriali dovrebbero necessariamente trovare

collegialità sulle nozioni generali di intervento. I territori delle attuali province potrebbero cambiare forma e non avere più strutture politiche particolari, solo dei rappresentanti demandati dai comuni.

Ipotesi tre:

Trovando sicuramente dannoso se non impossibile gestire funzioni territoriali su scale troppo piccole (asserviamo quanta difficoltà hanno i SUAP Sportelli unici di autorizzazione) per le questioni ambientali si potrebbe aspirare a un ridisegno dell'intero sistema con la formazione di una struttura regionale comprendente tutte le funzioni: tecniche, amministrative, di controllo e inquirenti (tradotto significherebbe: riordino completo di ARPA, che si amplierebbe assumendo le funzioni ambientali provinciali e regionali compreso (perché no?) il ruolo del corpo forestale.

Una sorta di agenzia autonoma, di modello anglosassone, certamente controllata con adeguate strutture di garanzia ma libera da continui condizionamenti che rendono vano e a volte silente l'esercizio delle competenze. Ciò garantirebbe certamente di più il cittadino, razionalizzerebbe la spesa e darebbe maggiore certezza ed omogeneità al trattamento di impresa.



GENERALI
Assicurazioni Generali S.p.A.

**Agenzia Principale
di Palmanova**

Rappresentanti Procuratori:

Giorgio Bardus

Angelo Libutti

Andrea di Giusto

Tel. 0432 920631

Fax 0432 923125

Altri punti vendita:

PERCOTO

MORTEGLIANO

TALMASSONS

ISONZO: PASSATO E FUTURO. UNA RICCHEZZA PER GORIZIA

Laura DELPIN

Una (non più, purtroppo tanto) anomala magra dell'Isonzo, conseguenza evidente della perdurante combinazione caldo forte-poca pioggia, ha riportato alla ribalta anche dei quotidiani locali la presenza dello storico ponte romano sulla Mainizza. Una modesta polemica durata qualche giorno ha sollevato il problema della sua esatta ubicazione, della sua mancata tutela, dell'assoluta assenza di attenzione: nessun cartello indicatore, nessuna guida storica sul luogo.

Diversi scritti, più o meno autorevoli, hanno documentato la rilevanza storica di quel manufatto, un autentico "ponte" tra Oriente e Occidente per oltre due millenni, accertato che "fisicamente" sul ponte per diversi secoli, prima attraverso il guado corrispondente e poi utilizzando le infrastrutture che il progresso tecnologico ha consentito, si sono

intrecciati eventi che hanno segnato profondamente quei due mondi.

Nell'estate del 2003, in famiglia, si è pensato di visitare il ponte considerando che la grande secca del fiume lo avrebbe forse consentito: pur in assenza di indicazioni sul luogo, duecento metri a monte del (brutto) ponte autostradale, si è potuto ammirare i resti di quel manufatto che, fino ad allora, era solo una curiosità storica, letta e descritta per citazione.

Con sorpresa abbiamo trovato resti di tronchi di legno infissi nel greto, numerose pietre nella gran parte squadrate e collocate in un "disordine ordinato", alcune con significative iscrizioni latine: per noi i resti del ponte che abbiamo fotografato, tanto per tenere una memoria che da un lato riteniamo assolutamente trascurabile rispetto alla documentazione ufficiale certamente disponibile,



I resti visibili del ponte romano, grazie all'arretramento del corso del fiume Isonzo.

dall'altro utile adesso per alcune considerazioni. Anzitutto: che il ponte "romano" merita maggiore considerazione, rispetto e cura da parte di tutti i soggetti competenti; sarebbe più che auspicabile un'adeguata guida con indicazioni sul posto, cartelli indicatori sulla strada, elementi che ne consentano la conoscenza e la visita sul posto oltre ovviamente ad interventi di tutela e di conservazione. A causa della costruzione del raddoppio del ponte autostradale, ignoti hanno effettuato riporti di pietrame e materiale ghiaioso proprio nei pressi del ponte ormai sommerso: sarebbe doveroso che quanti hanno competenza e responsabilità, vogliano e possano controllare che tali interventi non abbiano ulteriormente logorato quei resti. Ancora più grande rispetto pretende l'Isonzo, per la sua storia, antica e meno (forse il centenario della Grande Guerra sarà occasione buona?), soprattutto la sua inestimabile risorsa dell'acqua, bene sempre più prezioso e sempre meno "comune" nel senso più vero della parola: per una conoscenza diffusa, maggiore consapevolezza collettiva, reale partecipazione istituzionale. Inaridisce l'Isonzo, decade Gorizia: una metafora che provoca la necessità di un ripensamento sul destino di una terra per sua natura di frontiera, di rapporti intensi nella diversità, di risorse antiche da rivalutare pensando alle generazioni che verranno.



È proprio la metafora di un ponte tra passato e futuro.



Il letto dell'Isonzo, attraversato dalle vestigia delle fondamenta del ponte; in alto un particolare.

Appunti di diario

PROVINCIA, SANITÀ E UNIVERSITÀ: ALTO RISCHIO DI FALLIMENTO (del resto da tempo annunciato!)

Nicolò FORNASIR

Due notizie apparse sulla stampa locale hanno contemporaneamente evidenziato l'elevatissimo grado di rischio dell'intero "sistema" socio-politico ed istituzionale goriziano.

* * *

La prima: l'Istituto di Sociologia Internazionale (ISIG) passa in pochi giorni da rinnovato centro propulsivo della ricerca e dello sviluppo universitario a luogo terminale di una parabola decadente, efficacemente esasperata dai "media" in quella personale di un suo rappresentante recentemente eletto.

Doveva essere, con quella nomina e nei disegni annunciati con grande enfasi dai vertici delle Istituzioni Pubbliche locali, il Centro che avrebbe incorporato il Consorzio Universitario (giudicato implicitamente inutile) e sviluppato Master e Scuole di specializzazione grazie al coinvolgimento di Università private italo-americane.

Una seria e molto preoccupante intervista-verità ai due Rettori delle Università di Trieste e Udine non avevano evidentemente reso adeguatamente vigili tali vertici, pur segnalando il reale rischio di disperdere patrimonio e potenzialità faticosamente costruiti in 25 anni proprio grazie alla funzione strategica del Consorzio quale raccordo tra Enti Locali, Territorio e Università, che era stato il compito fondativo ed il fattore di sviluppo della presenza universitaria a Gorizia.

Il loro giudizio esplicito sull'avventurismo di tale prospettiva (annullamento-fusione del Consorzio nell'ISIG e convogliamento di risorse su Università Private), collegato alla carenza di progettualità proprio sulle caratteristiche precipue del territorio (la sua collocazione transfrontaliera ed apertura internazionale), era drastico e costituiva ben più di semplice invito ad adottare altre soluzioni.

L'unica risposta (ad ora) l'azzeramento dei vertici (appena eletti da due mesi) dell'ISIG, stand by dal sapore solo dilatorio sul suo futuro e su quello del Consorzio, volatizzazione del "privato".

Esito scontato di una serie di fattori tutti

chiaramente esposti in nostre precedenti interventi: il protagonismo del Comune capoluogo che ha personalizzato-strumentalizzato l'Università, l'accettazione supina da parte degli altri Enti di questa strategia perdente, l'evanescenza delle prospettive sinergiche del sistema transfrontaliero. Segnali preoccupanti erano arrivati da tempo: il fallimento totale dell'esperienza del Consorzio CO.RA., inutilmente dotato di 10 miliardi per specializzazioni sull'ambiente finite nelle casse dei due Atenei; la chiusura della prospettiva della "cittadella" dell'Università di Udine in via Nizza con perdita del finanziamento regionale (traslocato altrove); l'inaugurazione di Villa Ritter a ridosso delle elezioni amministrative a Gorizia ad oltre un anno dalla fine dei lavori, senza alcuna ipotesi di utilizzo; il "vuoto" dell'Aula Magna di via Mascagni e dello stesso "Conference Center", privato anche del progettato ruolo dell'Istituto per il Negoziato. Era stata proprio la presenza a Gorizia dell'ISIG (l'Istituto "inventato" da Cian, Bachelet e De Marchi per onorare l'elezione di mons. Pietro Coccolin, ad Arcivescovo di Gorizia), assieme a quella dell'ICM ad avvalorare la proposta (formulata nell'84 e per iscritto all'allora Sindaco Scarano da parte del nostro Centro assieme alla rivista Iniziativa Isontina, Voce Isontina, ICM stesso), di dare vita al Consorzio finalizzato ad aprire una nuova prospettiva, erede dello Staatgymnasium. Adesso il rischio sta nell'azzeramento contestuale dei due soggetti e di quella prospettiva.

* * *

Seconda notizia clamorosa: l'investimento di oltre 3 milioni di euro per "mettere il cappotto" e sostituire tutti i serramenti dell'ex Fatebenfratelli, pomposamente definito, alla sua re-inaugurazione del 2008/4 anni fa il nuovo ospedale di Gorizia, quello "concepito e realizzato secondo i più moderni dettami della tecnica costruttiva e della tecnologia".

Quello che doveva costare meno di 50 miliardi

(contro i "troppi" 65 pronosticati strumentalmente, al tempo della fatale scelta, del farlo nuovo dietro la struttura esistente in via V. Veneto) e che invece è costato praticamente 60 milioni di euro: 3 volte tanto.

Si annota (come fatto dieci e più anni fa) che un terzo di questo spropositato costo (ovvero circa 20 milioni di euro, a spanne 40 miliardi delle vecchie lire) è andato per pagare il concessionario privato che ha progettato, diretto e consegnato l'opera, che si dice, forse malignamente, ancora priva della certificazione di sicurezza antincendio.

Tutto questo nel bel mezzo della tragica vicenda dei due mezzi-ospedali provinciali, con il paradosso dei due mezzi-reparti del materno infantile che nessuno, da anni, riesce ad accumunare-riunire (risparmio calcolato non inferiore a un milione di euro all'anno), la cronica carenza di personale, pronto soccorso allo stremo per operatori e pazienti, mentre il mito della "grande riforma" della sanità regionale incombe sotto il fantasma della scure più che delle forbici per affondare i tagli "finali".

Avevamo detto a più voci ed in più riprese che il S. Giovanni di Dio sarebbe stato il grimaldello per demolire la sanità isontina, far decadere il ruolo della Provincia e quindi del suo Capoluogo: e non è piacevole e non da alcuna soddisfazione constatare molto amaramente che ormai tale processo sta arrivando al suo culmine.

Non può infatti reggere in alcun modo la difesa della Provincia come Ente locale quando il territorio che la esprime ed il ruolo che è chiamata a svolgere sono palesemente inefficaci e quindi insignificanti su materie essenziali come l'adeguatezza della tutela della salute dei cittadini: su questo Provincia, Comune Capoluogo, Monfalcone e tutti i Comuni, chi più chi meno, sono corresponsabili di una totale minorità rispetto al proprio ruolo nella sanità ed in particolare di sudditanza nei confronti della Regione FVG.

* * *

La disputa, per adesso solo giornalistica, sul futuro dell'Ente Provincia, è certamente pertinente non

solo e non tanto per il Decreto del Governo Monti, ma per una situazione da tempo deteriorata proprio dalla carenza di scelte politiche di autentiche riforme da parte della Regione Autonoma: quella che i "nostri" hanno fermamente voluto e realizzato a cavallo degli anni '50 e '60, che progressivamente, soprattutto dopo gli anni '90, ha massimizzato la caratteristica burocratica-partitocratica e minimizzato sussidiarietà, autonomie, semplificazione, competenza, merito, a tutti i livelli.

Discutere adesso di un annullamento delle Provincie (forse inutile e certamente poco efficace per il risparmio reale di risorse finanziarie), senza ripensare davvero ed in profondità ruolo, funzioni ed assetto delle Regioni e delle Autonomie locali, pare a noi fuorviante, sia da parte di chi lo propone, sia da chi si difende.

Il vero tema resta quello della "funzione" proporzionata alla qualità e quantità del servizio reso alla comunità: si chieda agli operatori economici (e non solo alle loro spesso controllate rappresentanze) quali siano i problemi reali nei rapporti con gli Enti Locali; lo si chieda agli organismi di volontariato, alle associazioni libere da vincoli di appartenenza e sudditanza, affinché emerga il quadro vero delle esigenze della comunità e su questo innescare un processo di autocritica e di conseguente riforma.

E che sia partecipata, rispettosa, caratterizzata dalla emersione delle virtù e dei talenti, delle risorse di un territorio e delle sue potenzialità, non la difesa ad oltranza di quello che c'è: apparati, enti derivati, dupli-triplicazione di competenze sulle stesse materie, procedure fine a se stesse, spreco di risorse umane e finanziarie.

Per questo serve però un salto di qualità della classe dirigente, a cominciare proprio da quelle regionale: le elezioni della primavera prossima potrebbero essere una nuova verifica-sperimentazione che riproponga, a distanza di cinquant'anni, la stagione dell'auto-riforma delle principali istituzioni pubbliche e dei loro rapporti ritrovati con una comunità di persone responsabili e non di clienti-sudditi.



**Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**



Sportelli a: **LUCINICO**
FARRA D'ISONZO
CAPRIVA DEL FRIULI
CORMONS
GORIZIA SAN ROCCO
GRADISCA D'ISONZO
GORIZIA STRACCIS
MARIANO DEL FRIULI
GORIZIA CENTRO
ROMANS D'ISONZO



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**

UMANITÀ NELLA MITTELEUROPA

Fin dai primi anni dei convegni annuali dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei si è avuta a cuore la stampa dei contributi di quei convegni che, sebbene definiti prudentemente soltanto "Incontri", in realtà dimostravano precisi e severi orientamenti d'ordine scientifico, sia pure ravvivati molto spesso da uno spirito personale e critico, date le condizioni particolari in cui, almeno nei primi decenni, quegli incontri erano promossi arditamente oltre ogni limitazione politica e ideologica. Ora sono usciti in un solo volume gli atti dei due convegni tenuti nel 2008 (*La Mitteleuropa racconta. Letteratura ieri e oggi*) e nel 2009 (*Arte, musica e cinema nel Novecento*) col titolo *Umanità mitteleuropea. Letteratura - Arti - Musica - Cinema*, Gorizia, ICM, Grafica Goriziana, 2012, 463 pagine. La Premessa dei curatori (pp. 7-8) invita a inquadrare il panorama sia nello "spirito di Gorizia" dei primi anni '60, sia nelle conquiste che dalla Mitteleuropa si sono tradotte in grandi e nuovi benefici per tutto il mondo delle arti e della letteratura.

I saggi editi, concentrati sui primi decenni del '900, sono di carattere generale (Luigi Reitani, Michele Martina, Giorgio Pressburger) oppure riguardano la letteratura (Renate Lunzer, Irene Visintini, Rienzo Pellegrini, Fabiana di Brazzà, Edda Serra, Wolfgang Müller Funk, Hans Kitzmüller, Ludvik E. Václavek, Igor Škamperle, Larissa Cybenko, Sanja Roić, Peter Sárközy, Fulvio Senardi, Annalisa Sorrentino), la musica (Quirino Principe, Alessandro Arbo, Massimo Favento), il teatro e il cinema (Hans Kitzmüller, Francesco Pitassio) i vari settori delle arti (Sandro Scarrocchia, Sergio Tavano, Reinhold Hohengartner, Daria Clini, Maurizio Lorber, Maria Masau Dan, Markus Kristan, Peter Krečič, Diana Barillari).

Il 12 maggio 2012 il volume è stato presentato nella Sala Della Torre della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, con gli interventi dei professori Luigi Reitani dell'Università di Udine e Renate Lunzer dell'Università di Vienna. Viene qui riproposto il discorso della Professoressa viennese, che si ringrazia vivamente per aver concesso le sue pagine.

Eterogeneità e tendenze comuni

Renate LUNZER

La presentazione degli atti di un convegno può essere un'impresa frustrante, come lo è spesso anche la stesura di un'introduzione a un'opera collettanea. Si vuole essere equi ed equilibrati, far giustizia a tutti che hanno contribuito al volume e così si corre il rischio di limitarsi a un semplice elenco concedendo a ciascuno il suo spazio proporzionale a quello degli altri. Io, lo confesso subito, stasera non intendo fare questo, vorrei seguire non il principio della giustizia, ma quello del piacere, mettendo in risalto soggetti e considerazioni che hanno destato il mio massimo interesse personale. Spero di comunicarvi così la mia viva attenzione, la mia curiosità e di invogliarvi alla lettura che spazia dai contributi da me brevemente illustrati a tutti gli altri, perché tutti meritano il vostro interesse.

Approdata a Gorizia non casualmente, direi, ma piuttosto tardi, nel 1994 credo, sono gratissima al senatore Martina di aver ricostruito in maniera così egregia il contesto storico e le motivazioni ideali

della nascita dell'Istituto giocando ironicamente con la parola "pretesti". Rivalorizzare negli anni sessanta la gloriosa eredità della città multietnica e multiculturale, che aveva sofferto immensamente le catastrofi politico-militari del secolo scorso, ristorare la circolazione delle idee e la reciproca conoscenza degli intellettuali in un'Europa tagliata in due, era un progetto coraggioso e innovatore mandato avanti fiduciosamente da un gruppo di uomini animati da un profondo umanesimo che avevano sentito sulla propria pelle e nella propria psiche i dolori dell'assurda scissione.

Da un altro riuscito tentativo di confrontarsi con una grande eredità partono le riflessioni teoricamente ben fondate di Luigi Reitani sul *Racconto della Mitteleuropa tra passato e presente*. Egli ci ricorda molto opportunamente l'operazione geniale o genialeide, come volete, del giovane Claudio Magris che indagava le strutture portanti di una mentalità collettiva, e che conosciamo sotto il titolo *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*. Benché il triestino criticasse spietatamente questo desiderio, secondo lui alienante, di dominare la proliferazione del molteplice in una laconica unità di significato", la sua posizione apparentemente polemica rifletteva in maniera indiretta i seducenti valori della civiltà danubiana che esercitavano su di lui - a ben guardare - un grande fascino. Più tardi

Magris avrebbe rivendicato alla letteratura austro-mitteleuropea non tanto la creazione del mito, quanto la sua demolizione, cioè la lucida registrazione del disagio della civiltà effettuata dai più radicali pensatori appartenuti appunto a quella civiltà. Appoggiandosi su una specie di "ermeneutica dell'attualizzazione" (definizione calzante di Reitani) Magris distillava dalle opere di un Kafka, Musil o Broch valori assai attuali, designando un paesaggio spirituale aperto alle nostre esperienze. Per quanto profondamente gli studi di Magris avessero influito sul panorama culturale in Italia e fuori, oggi questa pagina della storia delle idee si può considerare chiusa; il tentativo di perimetrare in modo univoco gli spazi della Mitteleuropa letteraria di oggi sarebbe condannato inevitabilmente al fallimento, constata Reitani. Non esiste più né una oikumene, né una koiné, la creatività ebraica non vivacizza più o comunque vivacizza molto meno la vita spirituale centroeuropea, i regimi totalitari del ventesimo secolo hanno interrotto o impedito per lungo tempo la circolazione delle idee e dopo il 1989 per i cittadini della nuova Europa la circolazione del denaro sembra essere diventata più importante. Eppure, se dimentichiamo la vana ricerca di un denominatore comune per le letterature centroeuropee degli ultimi decenni e se ci chiediamo piuttosto che cosa si racconta nelle diverse lingue di quest'area, riusciamo a trovare, in tutta questa eterogeneità, certe tendenze comuni: così alcuni temi fondamentali quale l'elaborazione dei traumi storici del recente passato, dalla Shoah al comunismo. Reitani, presentandoci un panorama imponente di opere di questo tipo - non fa eccezione nemmeno la letteratura austriaca (spesso tacciata di apolitica inclinazione allo sperimentalismo formale) che, per esempio, con il premio Nobel Elfriede Jelinek e con altri autori impegnati esplora anch'essa gli orrori del recente passato - Reitani dunque passa a un altro tratto comune significativo, cioè al radicale cambiamento della poetica e delle tecniche narrative del romanzo novecentesco che non segue più una linearità temporale, ma si articola spesso attraverso la presenza ricorrente dei cosiddetti luoghi della memoria; anche qui un austriaco, Thomas Bernhard, può servire da modello di riferimento. Insomma, riassume Reitani, se la grande letteratura della prima metà del '900 mitizzava un mondo basato sull'ordine, quella nuova della seconda metà del secolo focalizza sul fallimento di un'eredità spirituale travolta dalle catastrofi della storia. Una questione assai interessante e attuale solleva l'intervento del docente di lingua e letteratura ungherese alla Sapienza di Roma, Péter Sárközy: esiste la possibilità di scrivere una storia comune-

comparata delle letterature dell'Europa Centrale, Centro-Orientale? La briosa esposizione di questa problematica risente comunque di una prospettiva sfocata: Sárközy riduce l'Europa centro-orientale più o meno alla Grande Ungheria o, come si esprime lui, alla "conca dei Carpazi", mettendo in margine l'elemento austro-tedesco e slavo, eccetto quello croato associato all'Ungheria. A partire dalle Società degli umanisti del '400, del tipo della *Sodalitas litteraria* danubiana oppure dell'*Academia Istropolitana*, e la letteratura barocca sulle guerre contro i turchi, attraverso l'Arcadia del '700 e il romanticismo risorgimentale, indirizzato contro l'impero asburgico, fino alle letterature centro-europee del secolo XX troveremo dappertutto fenomeni tipici e comuni, sostiene Sárközy, e dovrebbe essere facile stendere una storia comune di queste letterature. Si potrebbero quindi - permettetemi di sviluppare ulteriormente le considerazioni di Sárközy - stendere diverse storie comuni: nel caso delle *Sodalitates* umanistiche, con le loro *équipes* assolutamente internazionali, sebbene tutte debitrice verso l'umanesimo italiano, esse dovrebbero seguire il criterio ordinatore dell'istituzione, nel caso delle guerre turche quello tematico, anche se qui incontreremmo già la difficoltà dei diversi volgari presenti in questa produzione, accanto alla koiné, il latino. E in effetti credo che non manchino imprese di questo genere (studi neolatini a Vienna; Jan-Dirk Müller, *Gedechtnus*); esistono comunque buoni strumenti di consultazione (Carl Göllner, bibliografia *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI. Jh.*, Bukarest und Berlin 1961). Ma, continua Sárközy a cui torniamo, non è così facile, perché gli stessi autori che all'epoca della loro attività letteraria non si distinguevano per la loro nazionalità, come per esempio Janus Pannonius o i fratelli Nicola e Pietro Zrinyi, a partire dall'800 sarebbero diventati per la storiografia letteraria delle varie nazioni appunto "scrittori nazionali". E allora dove si mette il grande poeta e storico del '600 Nicola (Mikloš) Zrinyi che era croato, ma scrisse tutte le sue opere in ungherese, e il fratello Pietro che le tradusse in croato? Oppure, per fare un salto nel ventesimo secolo, dove mettiamo l'ungherese Sándor Márai, i cui romanzi (*Le braci*) hanno fatto tanto scalpore nell'ultimo decennio? Márai, nato a Košice nell'odierna Slovacchia e legato a questo paese per la sua giovinezza perduta, è vissuto poi per 40 anni, prima in Italia e poi in America. Un terzo degli ungheresi o almeno dei magiarofoni della Grande Ungheria appartiene, così ci insegna Sárközy, da quasi novant'anni alle minoranze in sette stati nazionali: dobbiamo dunque parlare non di una, ma di diverse letterature ungheresi. Tuttavia il problema dell'inquadramento si complica

notevolmente con scrittori di lingua ed etnia ungherese che vivono e scrivono a Bratislava/Poszony in Slovacchia, Subotica/Szabadka in Croazia, Cluj/Kolozsvár o Turgu Mures/Marosvásárhely in Romania e che rappresentano nelle loro opere la specifica realtà delle loro rispettive patrie appartenendo quindi davvero a due culture. Tali scrittori dovrebbero essere trattati nelle storie letterarie di cinque o sei nazioni o come nazionali o come appartenenti a una minoranza e inoltre si dovrebbe scrivere una storia comune, cito sempre Sárközy, della letteratura della "conca dei Carpazi". Se è vero che come punto di riferimento per quest'ultima operazione potrebbero servire, come sostiene Sárközy, la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, oppure quella della Casa Einaudi diretta da Asor Rosa, lascio decidere a voi.

Una cosa è certa: in una regione come quella centroeuropea, con la sua secolare stretta correlazione di fenomeni e di codici culturali transfrontalieri, una storiografia letteraria nazionale può risultare - naturalmente secondo i casi e in varia misura - insufficiente. Va comunque detto che l'unico tentativo di una storia letteraria comparata, *Die Literaturgeschichte Mitteleuropas* del serbo Zoran Konstantinović e della tirolese Fridrun Rinner (Innsbruck, Studienverlag, 2003) sembra clamorosamente fallita il che non stupisce per nulla. Mi sembra quasi incredibile che due soli studiosi si siano accinti a una fatica che vuole inglobare tutti i secoli dall'antichità fino alla fine del secolo XX, e ciò su modeste 510 pagine.

Potrei ancora aggiungere tante cose sull'originale e poderoso contributo di Rienzo Pellegrini, *L'attività letteraria in Friuli nel Novecento*, che comprende una serie di finissime analisi di testi; oppure sui precisi e sensibili ritratti di alcuni autori carinziani dovuti alla penna di Hans Kitzmüller. Dal bel panorama della letteratura slovena di Igor Škamperle ho imparato che lo sloveno dispone del lemma *hrepenjenje* che equivale al tedesco *Sehnsucht*, parola che invece la lingua italiana non conosce. Dovrei e vorrei anche soffermarmi sugli altri concisi quadri della letteratura istriana, croata, ceca e ceco-tedesca, ma non mi basterebbe il tempo. Vorrei finire con una scoperta che ho fatto leggendo l'interessantissimo contributo di Marija Mitrović sul pensiero politico di Ivo Andrić. Conoscevo, come tutti noi, il grande narratore Andrić, ma sapevo poco della sua biografia e niente dei suoi saggi degli anni venti, scritti in chiave decisamente antifascista, *Fašistička revolucija*

(1923), *Benito Mussolini* (1923), *Slučaj Matteotti* (1924) e *Giovanni Amendola* (1926). La Mitrović cerca in un primo momento di spiegare come mai lo scrittore che aveva avuto alti incarichi politici (viceministro dal 1937) nei governi prebellici fosse accolto così bene dal governo rivoluzionario di Tito e propone, lasciando comunque aperta la questione, tre possibili motivi: il suo fermo patriottismo jugoslavo fin dalla prima gioventù, il suo coraggioso antifascismo e il suo comportamento impeccabile durante la guerra. Andrić rifiutò l'esilio in Svizzera e la pensione che avrebbe ricevuto dal governo collaborazionista, tornò nella Belgrado occupata dai tedeschi e visse nascosto per tutto il tempo dell'occupazione. Aggiungo, forse ingenuamente, una quarta possibilità: giacché anche l'altro grande poeta jugoslavo, Miroslav Krleža, godeva della stima, anzi dell'amicizia di Tito, forse non è da escludere che quell'ambiguo, potente e vanitoso maresciallo, nonostante tutto il sangue che aveva sulle mani, comprendesse anche bene la grandezza altrui. Vorremmo tanto disporre di una buona traduzione dei saggi di Andrić su *Le origini del fascismo* (in parte frutto dei suoi estesi soggiorni in Italia all'inizio degli anni venti), ma anche dalle poche citazioni della Mitrović traspare il lucido, profetico pessimismo e il quasi viscerale ribrezzo dell'osservatore straniero davanti alla violenza fascista; ammiriamo l'eccellente ritratto di Mussolini delineato in base ad un'ampia documentazione e ci commuove l'articolo su Amendola rappresentato nel momento in cui muore in esilio. Amendola, secondo Andrić, il protagonista più nobile della politica italiana nella prima decade del fascismo e l'unico serio avversario di Mussolini, rimarrà sempre nella memoria collettiva del popolo italiano un personaggio tristemente glorioso, tragico, arrivato troppo presto o troppo tardi. "Tra i due principi antidemocratici contrastanti, tra il marxismo e il fascismo - scrive lo jugoslavo - è stata schiacciata la nuova democrazia e il suo rappresentante eroico, Giovanni Amendola". Mi fermerei su questo giudizio di Andrić che mi sembra anche chiudere il cerchio del mio breve intervento: siamo partiti dal nobile e coraggioso tentativo di un'élite goriziana di superare - con i mezzi che allora le stavano a disposizione - la scissione della nostra Europa in due blocchi. Scissione rappresentante uno di quei grandi traumi storici la cui elaborazione risulta, così l'ipotesi di Reitani, una tendenza comune nelle nuove letterature della nostra piccola Europa di mezzo.

LA CASSA RURALE DI VERMEGLIANO E L'AZIONE DI LUIGI FAIDUTTI

Italo SANTEUSANIO

Questo il testo della comunicazione con la quale, in occasione delle iniziative per ricordare il 150° di nascita del dott. Luigi Faidutti, deputato al Parlamento di Vienna (1861-1931), la comunità ronchese ha ricordato la costituzione nel 1897 della Cassa rurale e artigiana di Vermeigliano. Pubblichiamo la relazione del prof. Italo Santeusanio.

Le Casse Rurali nel Friuli austriaco furono fondate quasi tutte da Luigi Faidutti, esclusa quella di Fiumicello, che fu fondata dal suo rivale e concorrente don Adamo Zanetti. Perciò la storia della Cassa Rurale di Vermeigliano deve essere inquadrata nella complessa attività sociale e politica di mons. Luigi Faidutti, il quale nacque a Scrutto di San Leonardo, in provincia di Udine, l'11 aprile 1861, da una famiglia di modeste condizioni economiche: suo padre era segretario comunale di San Leonardo e poi esattore delle imposte a San Pietro al Natisone.

Luigi Faidutti nacque suddito austriaco, ma nel 1866, dopo l'annessione del Veneto e del Friuli udinese all'Italia, diventò cittadino italiano. Dopo aver completato le scuole elementari a Cividale, passò al seminario arcivescovile di Udine, dove frequentò anche i due corsi preparatori di teologia. Nel 1880, a diciannove anni, chiese e ottenne la cittadinanza

austriaca e fu accolto nel Seminario Centrale di Gorizia, dover studiavano gli aspiranti al sacerdozio di tutto il Litorale Austriaco: italiani, sloveni e croati. Quando Faidutti cominciò gli studi al Seminario Centrale di Gorizia c'erano 37 seminaristi, dei quali 17 sloveni, 12 croati e 8 italiani.

Faidutti fu ordinato sacerdote il 7 giugno 1884, a Gorizia, dall'arcivescovo Luigi Mattia Zorn (1883-1897) e poi fu mandato come cooperatore nella parrocchia di San Rocco di Gorizia, dove rimase fino al settembre dell'anno successivo. Poi fu inviato al *Frintaneum* di Vienna, un istituto di altissima cultura, dove venivano formati i migliori cervelli del clero dell'impero austriaco. Fu alunno del *Frintaneum* per tre anni, dal 1885 al 1888 ed alla fine conseguì il dottorato in teologia presso l'università di Vienna (il 18 giugno 1888, all'età di ventisette anni).

Ritornato a Gorizia, svolse per oltre un anno

l'incarico di direttore spirituale del Seminario Centrale. Poi, dal 1889 al 1905, per sedici anni, insegnò ai teologi del Seminario Centrale di Gorizia Studi Biblici dell'Antico Testamento. Pur insegnando con passione e competenza nel Seminario Centrale, si dedicò anche all'attività sociale e politica nella parte di lingua italiana della provincia di Gorizia, in concorrenza con un altro sacerdote friulano, Adamo Zanetti. Per iniziativa di Faidutti, fu costituita a Capriva, il 22 marzo 1896, la prima Cassa Rurale del Friuli austriaco.



I fondatori della Cassa Rurale di Vermeigliano (foto Leban).

Ho già nominato due volte l'espressione di Friuli austriaco, molto usata in quel periodo, specialmente dalla stampa cattolica. Perciò, a questo punto, è necessario un chiarimento sul concetto di Friuli austriaco fino al 1918. Sotto l'Austria la provincia di Gorizia era oltre sei volte più estesa di adesso: oggi ha 466 chilometri quadrati, sotto l'Austria aveva 2918 chilometri quadrati e comprendeva, oltre al territorio di oggi, anche le zone di Cervignano, Sesana, Comeno, Aidussina, Tolmino, Caporetto, Circhina e Plezzo. In base al censimento austriaco del 1900 nella provincia di Gorizia c'erano 232.000 abitanti, così suddivisi per lingua: 140.000 sloveni, 81.000 italiani e 3.500 tedeschi. Gli altri 7.500 abitanti erano gli emigrati dal Regno d'Italia, i cosiddetti »regnicoli«, un po' gli extracomunitari di allora. La parte etnicamente italiana e friulana della provincia di Gorizia veniva chiamata Friuli austriaco per un motivo più complesso. Allora indicavano con il termine di "Friuli austriaco" la parte di lingua italiana della provincia di Gorizia, non solo per distinguerla dalla parte di lingua slovena, ma anche per indicare una civiltà e una mentalità, a cui si sente di appartenere. Tant'è vero che con quel termine "Friuli austriaco" veniva designato, dopo il 1815, anche il Territorio di Monfalcone, cioè la Bisiacaria, che non è friulana per lingua. Tra il 1896 e il 1912 Faidutti fondò altre 32 casse rurali, tra le quali, anche la Cassa Rurale di Vermeigliano, istituita il 17 gennaio 1897, con 70 soci. Qui a Vermeigliano Faidutti poté contare sul convinto impegno a favore della povera gente del suo fedele collaboratore, don Roberto Barbieri, che era il cappellano di Vermeigliano e anche catechista nella scuola popolare di Ronchi, l'attuale scuola primaria. Lo stesso giorno in cui fu fondata la Cassa Rurale di Vermeigliano, fu istituita a Ronchi la Società di Mutuo Soccorso per l'assicurazione del bestiame bovino, con 123 iscritti, che subito elessero la direzione: presidente Vincenzo Messenio, vicepresidente e segretario cassiere Giovanni Furlani, consiglieri Giuseppe Macorin di Vermeigliano, Valentino Fumis di Selz, Bernardino Boscarol di Soleschiano. Per quanto riguarda la Cassa Rurale di Vermeigliano, il cronista del giornale fondato da Faidutti, "L'Eco del Popolo", riporta la seguente gustosa notizia: «24 gennaio 1897, Attraverso il Litorale (Cronache di un velocipedista). [...] Domenica 17 ebbi un invito a Romans, dove la Società operaia tenne una sua seduta generale. [...] Nel medesimo giorno avrei dovuto andare a Vermeigliano, per prendere parte all'istituzione della cassa rurale, avrei dovuto andare a Ronchi e Staranzano, perché là si dava principio all'istituzione della società per assicurazione dei bovini, ma con tutto il mio biciclo, non possiedo ancora il dono di essere dappertutto. Mandai invece

un telegramma, il quale, perché non arrivato causa rottura dei fili telegrafici, lo do qui per intero: "Assente, ma in ispirito con voi, applaudo alle nuove istituzioni; faccio voti che il Friuli tutto sia persuaso della necessità di queste. L'azione cattolica progredisca!" Il Velocipedista dell' "Eco del Popolo" .»

Altre notizie interessanti sulla Cassa Rurale di Vermeigliano sono riportate nella prima pagina del "L'Eco del Popolo" del 6 febbraio 1898, da cui risulta che Don Roberto Barbieri era il Direttore, Pietro Depollo il Segretario Contabile. Nel 1897 il giro di cassa fu di 18.227 corone ed i prestiti erogati furono 38, in media per ogni prestito 125 corone. Si tenga presente che le operaie del cotonificio di Vermeigliano, con turni di lavoro di undici ore e mezza al giorno davanti a un telaio, guadagnavano dieci corone al mese e un chilo di pane costava più di mezza corona.

Siccome il numero delle casse rurali aumentava continuamente, fu opportuno coordinarle tra di loro e così il 6 aprile 1899 si associarono in un'organizzazione, promossa da Faidutti: la *Federazione delle casse rurali e dei sodalizi cooperativi per la parte italiana della provincia di Gorizia-Gradisca*, di cui lo stesso Faidutti fu eletto presidente. Questa Federazione di Casse Rurali, che nel 1907 cambiò nome e fu chiamata Federazione dei Consorzi Agricoli del Friuli, aveva anche un suo organo di stampa: il settimanale »Il Popolo«. Nel 1912 le casse rurali in tutto il Friuli austriaco erano ben trentaquattro.

Il 16 marzo 1897 Faidutti partecipò anche alle elezioni politiche, per essere eletto deputato al Parlamento di Vienna nella curia dei comuni foresi, cioè i comuni agricoli, ma, pur essendo il candidato cattolico designato dal Circolo Cattolico del Goriziano, non fu eletto, in quanto tutti i fiduciari, meno uno, diedero il loro voto al suo rivale don Adamo Zanetti. Dopo questa cocente sconfitta, Faidutti per dieci anni non si presentò più candidato alle elezioni politiche.

Il 20 marzo 1902, dopo la partenza di Zanetti per l'Istria, si presentò come unico candidato dei cattolici italiani alle elezioni suppletive della Dieta Provinciale di Gorizia, che aveva il potere di approvare anche delle leggi provinciali su certi argomenti, come, per esempio, l'agricoltura. Fu eletto e divenne così il primo deputato del partito cattolico popolare friulano in seno alla Dieta Provinciale di Gorizia, allora dominata dai liberali. Il 1° ottobre 1902 Faidutti fu nominato preposito del Capitolo Metropolitano di Gorizia. A soli quarantuno anni aveva conseguito la prima dignità del Capitolo Metropolitano. Può darsi che la sua brillante e rapida carriera abbia suscitato le gelosie di qualcuno.

Nell'Archivio Segreto Vaticano è conservato un voluminoso fascicolo intitolato "Affare Faidutti", che da alcuni anni gli studiosi possono esaminare e che io ho studiato molto bene e che riassumo brevemente e sobriamente. Sappiamo che nel mese di ottobre del 1905 Faidutti, per volontà del pontefice Pio X, fu allontanato dall'insegnamento, in quanto ciò era stato chiesto formalmente, il 31 luglio precedente, dai vescovi suffraganei della provincia ecclesiastica di Gorizia, cioè dai vescovi di Trieste, Parenzo e Veglia. Naturalmente Faidutti chiese di potersi difendere in un regolare processo ecclesiastico dalle accuse gravi che gli venivano mosse da tre sacerdoti sloveni e un italiano, e la sua richiesta venne accolta, per cui si ebbe presso il tribunale ecclesiastico di Trieste un regolare processo, dal quale risultò che Faidutti era completamente innocente dalle accuse mossegli. Tuttavia i suoi accusatori, Josip Gabrijevič, Franc Žigon, Andrej Pavlica e Giovanni Tarlao, non accettarono il giudizio del tribunale ecclesiastico di Trieste ed il processo, per volontà del papa, fu istruito a Gorizia dall'arcivescovo Sedej, ma chiuso a Roma dalla Sacra Congregazione del Concilio. La Sacra Congregazione del Concilio, dopo anni di indagini, il 29 novembre 1909 rilevò «l'insussistenza delle accuse a carico di Monsignor Faidutti», ma anche diede parere contrario a che fosse emanata «una vera sentenza», per non provocare scandali. E così, per ordine del papa Pio X, fu inviato all'arcivescovo Sedej un decreto (del 17 dicembre 1909), in cui la Sacra Congregazione del Concilio dichiarava «essere stato raggiunto lo scopo per cui il processo era stato imposto dalla Santa Sede, e quindi non doversi procedere *ad ulteriora*, né ammettersi ricorso ad altro tribunale, perché dagli atti l'innocenza del predetto Mons. Faidutti dalle accuse mossegli è luminosamente dimostrata.» Il processo canonico contro Faidutti, anche se finì con l'assoluzione completa, ebbe ugualmente i suoi effetti negativi sulla sua carriera ecclesiastica. Infatti l'anno dopo la piena assoluzione, nel 1910, quando si fece il nome di Faidutti per la diocesi di Trieste, il luogotenente di Trieste inviò al ministro del Culto, a Vienna, una lunga relazione, nella quale affermò: «Faidutti incontrerebbe la più viva opposizione presso l'arcivescovo di Gorizia ed anche presso gli altri vescovi. L'arcivescovo Sedej mi dichiarò confidenzialmente di considerare questa nomina come una sfida. Anche a me mons. Faidutti non sembra adatto. In primo luogo egli è, nonostante ogni sforzo egli faccia per nascondere, uno sciovinista nazionale.» Possiamo immaginare la sofferenza che provocò in Faidutti questo giudizio: considerato troppo italiano dal luogotenente austriaco di Trieste e perciò pericoloso per l'Austria se fosse diventato vescovo di Trieste, ma giudicato

rinnegato, lurido prete traditore della patria dai nazionalisti italiani.

Comunque, le disavventure giudiziarie di Faidutti rimasero segrete e perciò egli poté continuare la sua attività politica e sociale. Il 29 novembre 1906, in previsione delle prime elezioni politiche a suffragio univesale maschile in Austria, Faidutti promosse la costituzione e divenne il presidente dell'*Unione Cattolica Popolare del Friuli*, in cui confluirono anche i seguaci di Adamo Zanetti, ormai da anni a Pola. Ormai Faidutti era il capo incontrastato del partito cattolico popolare del Friuli austriaco. Nella costituzione dell'*Unione Cattolica Popolare del Friuli* Faidutti tenne presente sia l'esperienza del partito cristiano-sociale austro-tedesco di Karl Lueger, il famoso sindaco di Vienna, e sia della lezione di Giuseppe Toniolo e dell'esperienza del movimento cattolico italiano dell'Opera dei Congressi, di cui Faidutti aveva una conoscenza diretta, avendo seguito direttamente, come corrispondente de *L'Eco del Litorale*, il congresso cattolico di Bologna del novembre 1903. È anche disponibile la sua relazione di quel famoso congresso di Bologna.

Faidutti fu eletto deputato al Parlamento di Vienna nel 1907 e nel 1911 e confermato deputato dietale nelle elezioni provinciali del 1908, 1909 e 1913.

Anzi, il 25 settembre 1913 fu nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe capitano provinciale della contea di Gorizia e tale rimase fino al crollo dell'impero asburgico. Mentre egli era capitano provinciale, fu approvata la legge Bugatto sui patti coloniali, sulla cui validità si è tanto discusso. Si deve riconoscere che la Dieta regolò in modo vago il problema cruciale delle contribuzioni coloniali. Il testo preciso della legge Bugatto è il seguente: «Le contribuzioni coloniali, nel loro complesso, dovranno contenersi entro un limite, che assicuri al colono la possibilità di ricavare dalla sua colonia negli anni di raccolta normale prodotti sufficienti al sostentamento principale del colono e dei suoi famigliari, dopo detratte tutte le prestazioni al padrone.» È evidente che si tratta della nobile enunciazione teorica di un principio di giustizia sociale, che si ispira agli ideali dell'enciclica del papa Leone XIII, la celebre *Rerum Novarum* del 1891; non si tratta di una precisa e vincolante clausola di legge.

Al giorno d'oggi nessun sindacato accetterebbe un compromesso così vago e generico con il datore di lavoro. Il 23 aprile 1914, "*L'Eco del Litorale*" sostenne che la nuova legge a favore dei contadini non era «che una base per ulteriori miglioramenti, da introdursi senza provocare squilibri». L'on. Bugatto ritenne inopportuni i giudizi limitativi della stampa cattolica e riuscì a convincere di ciò anche Faidutti e il direttore de "*L'Eco del litorale*". Infatti il

7 maggio 1914 "L'Eco del Litorale" pubblicò con evidenza un risentito articolo di fondo firmato G.B. (Giuseppe Bugatto) e intitolato "Meno modestia! La legge sul colonato è un trionfo!"

Il settimanale del partito socialista, "Il Socialista Friulano", prese immediatamente la palla al balzo e il 16 maggio rispose a G.B. con un vivace ed incisivo articolo di fondo intitolato *La nuova legge sul colonato è un trionfo per i ... padroni!* Come si vede, la polemica politica infuriava anche allora, nella *felix Austria* del 1914.

Oggi, placate le passioni polemiche del tempo, possiamo dire che la legge sul colonato approvata dalla Dieta Provinciale presieduta da Faidutti non era certo rivoluzionaria e, anche se fosse stata applicata, non avrebbe cambiato radicalmente la vita dei coloni, ma avrebbe reso meno dure e ingiuste certe clausole dei contratti in vigore ed avrebbe eliminato la clausola più odiosa ed iniqua dei patti colonici tradizionali, cioè quella denominata a fuoco e fiamma, in base alla quale il colono doveva comunque dare al padrone quanto pattuito, anche se per cause di forza maggiore il raccolto era nullo. Inoltre la durata della locazione sarebbe stata estesa ad un periodo non inferiore a sei anni, la proprietà sarebbe stata obbligata ad assumere a proprio conto le imposte fondiarie, mentre le prestazioni di lavoro gratuito e obbligatorio di origine feudale sarebbero state limitate.

La prima guerra mondiale non solo impedì che la legge a favore dei contadini entrasse in vigore, ma provocò danni gravissimi, specialmente nel Monfalconese e anche a Ronchi, non solo alle case, ma anche alle istituzioni, compresa la Cassa Rurale di Vermeigliano, che dovette essere chiusa, anche perché non poté più contare sull'appoggio di Faidutti, il quale, alla fine della guerra si trovava a Vienna. Siccome gli fu impedito dalle autorità italiane di tornare a Gorizia, in quanto considerato traditore della patria, rimase a Vienna fino al novembre del 1921. Nel dicembre del 1919 pubblicò, insieme all'altro deputato cattolico popolare friulano Giuseppe Bugatto, un'autodifesa anonima, intitolata *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*. In questo libro Faidutti e Bugatto non solo espongono la loro attività sociale a favore dei contadini e degli operai di lingua italiana, ma sostengono di avere sempre difeso l'italianità culturale e linguistica in queste terre di confine, pur essendo stati fedeli sudditi dell'Austria, come gli italiani del canton Ticino sono da secoli fedeli cittadini svizzeri e non desiderano affatto far parte dello Stao italiano, ma non hanno mai rinunciato alla loro italianità culturale e linguistica e nessuno li considera traditori della patria.

Il libro non convinse le autorità italiane. Neppure il giornale dei cattolici isontini, "L'Idea del Popolo", ebbe il coraggio di diffondere quel libro, anzi lo ignorò completamente, provocando una grande delusione in Faidutti, come si legge in una lunga lettera che egli scrisse al cappellano di Vermeigliano don Roberto Barbieri. Addirittura, quando, nel mese di marzo del 1921, un gruppo di sacerdoti fedeli a Faidutti chiese che Faidutti e Bugatto potessero tornare a Gorizia, il Fascio di combattimento goriziano approvò il seguente ordine del giorno: «Il Fascio di combattimento goriziano protesta contro le vigliacche insinuazioni di ritorno in queste terre dei famigerati Faidutti e Bugatto, impegnandosi, con giuramento solenne, di trattarli a ferro freddo, pari ai traditori della patria.» Così né Faidutti, né Bugatto poterono tornare a Gorizia e le elezioni politiche del 15 maggio 1921 furono un disastro per il partito dei cattolici popolari. Infatti, nonostante la scissione di Livorno del 21 gennaio 1921 tra socialisti e comunisti, nella ex Contea di Gorizia i partiti di ispirazione marxista ottennero uno strepitoso successo nelle prime elezioni politiche dopo l'annessione all'Italia, che si svolsero il 15 maggio 1921. Il risultato dell'azione capillare condotta dal movimento socialista tra gli operai ed i contadini fu veramente eccezionale: nella parte italiana della provincia di Gorizia i popolari precipitarono dal 43,64% dei votanti del 1911 (ultime elezioni politiche in Austria) al 12,35%, i liberali passarono dal 30% al 22,41%, mentre i partiti marxisti balzarono dal 17,29% del 1911 al 51,18% del 15 maggio 1921. Probabilmente in quel periodo i partiti marxisti erano sentiti, qui da noi, come un po' i "grillini" dell'epoca.

Nel novembre del 1921 Faidutti ottenne il permesso di stabilirsi a Roma. Poi, nel gennaio del 1924 la Santa Sede lo destinò alla Nunziatura della Lituania, a Kaunas, come uditore del nunzio apostolico. A Kaunas, come incaricato d'affari, Faidutti diede un importante contributo alla restaurazione dei rapporti diplomatici tra la Lituania e la Santa Sede [approvati dal Governo della Lituania il 15 gennaio 1927].

Luigi Faidutti morì in un ospedale di Königsberg, allora in Germania, oggi Kaliningrad, in Russia, il 18 dicembre 1931 e fu sepolto nella cripta della cattedrale di Kaunas, in Lituania.

Concludo dicendo che ci sono delle analogie tra il pensiero politico di Luigi Faidutti e quello di Alcide De Gasperi. Anche per Faidutti si può dire che difese l'italianità della sua terra concretamente, con vigore ed efficacia, senza essere irredentista, perché per lui cattolico non nazionalista e amante della pace, irredentismo significava odio tra i popoli, guerra, massima tra le sventure.

RONCHI BORGATA (1912-2012) ANNIVERSARIO DA RICORDARE

Marina DORSI

1 912-2012, 100 anni, un secolo... il percepire lo scorrere del tempo è soggettivo per ognuno di noi, ed a seconda dell'età può mutare.

Quando ero un'adolescente, come voi ragazzi, un secolo rappresentava per me un'eternità, un tempo molto ma molto lontano. Con lo scorrere poi degli anni ho cambiato idea, perché ho avuto quelle che reputo due grandi fortune: una, di essere quotidianamente a contatto con i documenti originali della nostra storia e l'altra, più personale, di essere cresciuta accanto ad una nonna longeva... e se la nonna è vissuta 95 anni', mi dicevo, 'cosa sono 5 anni in più? Nulla!'

Ecco quindi, che le grandi e piccole vicende della storia venivano ridimensionate, mi sembravano più vicine, racconti dell'altro ieri.

Quando poi, circa trent'anni fa, conobbi alcuni cittadini ronchesi appassionati di storia e tradizioni locali, anche le vicende di Ronchi accrebbero il mio bagaglio di conoscenze, e cominciai, anche qui, a guardarmi intorno con occhi diversi.

Sì, perché nel momento in cui comprendi le vicende del passato lo sguardo non si sofferma più unicamente su quanto hai davanti, ma la memoria crea una sorta di fotomontaggio, tra quel passato e il mondo contemporaneo.

Ecco che essere noi qui insieme, oggi, e ripensare al 6 ottobre del 1912, significa, per me, unire in una gran festa, virtuale, noi stessi ed i nostri antenati.

La macrostoria, brevemente riassunta dal Vicesindaco, è ovunque arricchita dalla microstoria, le vicende quotidiane e peculiari delle diverse comunità e dei loro singoli componenti.

Proviamo allora a salire su una ipotetica macchina del tempo, chiudiamo gli occhi ed immaginiamo la Ronchi di fine '800 fino al 1912 ...

... dico solo Ronchi perché questo era il nome della nostra cittadina prima dello scoppio della prima guerra mondiale, o anche Ronchi di Monfalcone, ma non di sicuro Ronchi dei Legionari, ufficialmente dichiarata tale con Regio Decreto del 2 novembre 1925 per ricordare il passaggio di Gabriele d'Annunzio e dei suoi Legionari.

E Ronchi non faceva parte della Provincia di Gorizia, ma della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, un vasto territorio che da nord a sud comprendeva l'alta Valle dell'Isonzo fino al nostro mare.

E non faceva parte dell'Italia, ma, dal 1813,

dell'allora vastissimo Impero asburgico.

Quello di Ronchi e del Monfalconese era un territorio importante per l'Austria, come Trieste e la costa istriana perché vicini al mare, e fu proprio l'acqua una delle fonti della rinascita di questa zona. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, i proprietari terrieri e gli amministratori locali del tempo puntarono sullo sviluppo economico derivante da una funzionale gestione delle risorse idriche, ed i villaggi rurali, dalla sinistra Isonzo al mare, cominciarono a mutare la loro configurazione. Leggendo le carte di un tempo vedrete che Ronchi, fino al 1850, non era sede di un municipio, perché solo Monfalcone era la Capocomune di Staranzano, Turriaco, S. Canziano, S. Piero, Fogliano, Doberdò e Ronchi. Nel 1850, come detto, l'amministrazione austriaca varò una 'legge per l'autonomia comunale' grazie alla quale tutte le predette località furono elevate a Comuni locali; gli allora cosiddetti comuni censuari di Ronchi e Vermeigliano furono uniti per creare il nuovo Comune locale, con una popolazione totale di 2358 abitanti, 1586 residenti a Ronchi e 772 a Vermeigliano. E fu eletta la prima Deputazione comunale composta dal primo podestà, Domenico Blasig, ed i primi consiglieri comunali Antonio de Dottori e Carlo Messenio.

Nei pochi anni a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento gli abitanti della Bisiacaria furono testimoni della costruzione di grandi opere quali la presa d'acqua del Canale de Dottori ed il Ponte sul fiume Isonzo a Sagrado. Già dal 1860 la ferrovia attraversava le nostre campagne, e con l'inaugurazione nel 1894, della tratta verso Cervignano, la campagna tra Ronchi e Monfalcone cambiò ulteriormente aspetto.

L'economia era ancora prevalentemente agricola, con i contadini che nel volgere di pochi anni si sarebbero trasformati negli operai del grande e nuovo Cantiere navale di Monfalcone.

Allo scoccare del XX secolo la tradizionale vita contadina del paese conviveva con l'avvento della modernità: nel primo decennio del '900 gli edifici pubblici furono allacciati per la prima volta alla corrente elettrica ed al telefono.

Ed ecco l'anno 1912. Nei primi mesi fu inaugurata la nuova Scuola Popolare, che ospitò dieci classi elementari e due classi di scuola professionale. In primavera la sede comunale fu trasferita in quello

che ancora oggi è un corpo dell'edificio comunale, quello rivolto sull'attuale via Roma. Alla fine di giugno fu data la notizia che il giorno 27 dello stesso mese l'imperatore aveva deciso di elevare Ronchi a Borgata.

Intendo soffermarmi un momento a riflettere sul termine 'borgata': se consultiamo il vocabolario italiano leggiamo la seguente definizione: centro abitato di piccole dimensioni, connesso con zone rurali, di cui costituisce il centro, oppure, quartiere popolare periferico di una grande città.

Il villaggio di Ronchi, nel 1912, aveva una popolazione di 4300 abitanti, faceva parte dell'impero asburgico, e quindi 'borgata' potrebbe essere ricondotto ad una traduzione derivante dal tedesco *Marktgemeinde*, che nell'antico diritto medievale identificava un luogo dove si poteva tenere mercato.

Ancora oggi in Austria ed in Italia nella provincia autonoma di Bolzano, sono definiti 'borgate' quei centri abitati che hanno una posizione di preminenza sovra comunale, quindi con significato diverso dall'etimo italiano.

Con l'elevazione a Borgata la comunità ronchese fu inserita nella classe elettorale delle 'città, borgate e luoghi industriali', assumendo il diritto di aumentare il numero di deputati da potere eleggere in seno al governo.

Le cronache ci tramandano che quella fu un'estate ricca di manifestazioni pubbliche e di popolo. In occasione dell'evento vennero composti non uno, ma due inni a 'Ronchi Borgata', perché i contrasti tra membri di associazioni non sono cosa solo dei nostri giorni: il primo fu composto, in dialetto, dal maestro goriziano Leonardo Vinci, ed oggi è poco conosciuto. Il secondo fu scritto in 'aulico italiano' dal maestro Innocente Tarlao e musicato da Guglielmo Kubik. È il più famoso *Ronchi borgata di sole* che ancora oggi viene cantato.

Un comitato di signore fece confezionare a Milano una bandiera in seta con il ricamo del nuovo stemma comunale.

In agosto il podestà ricevette da Trieste il Diploma imperiale composto da sette fogli pergamenacei compilati in italiano, racchiusi in una teca in velluto rosso con sigillo pendente 'cum filo serico', il cui testo cita: *'Ci siamo trovati indotti nella nostra plenipotenza imperiale e reale con nostra risoluzione del 27 giugno 1912, di elevare a Borgata il nostro fedele paese di Ronchi nel Litorale, in graziosissimo apprezzamento della sua ordinata amministrazione comunale e del suo prosperoso risveglio. Nello stesso tempo abbiamo concesso al comune della nostra fedele Borgata di Ronchi di portare lo stemma tradizionale descritto in quanto segue, e precisamente - uno scudo di colore rosso attraversato da una catena di monti argentei con tre cime, il cui*

orlo inferiore è riempito da un prato verde, nel quale mettono radice quattro viti verdi naturali, che si innalzano fino alla metà dello scudo... Dato ed esteso in Vienna il giorno 7 agosto 1912'.

Un importante documento che noi oggi possiamo vedere riprodotto unicamente in foto. Già durante la prima guerra mondiale sembrava essere andato irrimediabilmente perduto, ma fu ritrovato da Emanuele Filiberto di Savoia, che, nel 1928, lo restituì al Comune. Chissà se sarà mai ritrovato... Alla fine di quel settembre, nell'atrio del Municipio, fu murata una lapide commemorativa scomparsa durante i tragici eventi della prima guerra mondiale.

E finalmente arriviamo al 6 ottobre di cento anni fa: una giornata di festa da mattina a sera, con momenti istituzionali, balli, canti e tombola... ed alle ore 19.00 'Illuminazione del paese' di case, piazze e campanile: mi immagino la sorpresa del popolo. I balli continuarono fino a mezzanotte. Il cronista dell'Eco del Litorale, giornale dell'epoca, descrisse accuratamente gli eventi di quella giornata, che si possono leggere nel volume *Ronchi, nell'Ottantenario anniversario dell'elevazione a borgata* curato da Silvio Domini nel 1992.

Domini riportò anche una testimonianza orale di Francesco Furlani il quale ricordava *che il corteo venne cinematografato e che poco tempo dopo egli assistette alla proiezione di tale cortometraggio*. Per l'occasione furono realizzate cartoline, francobolli e medaglie commemorative.

Nel giugno del 1913 fu ricordato il primo anno dell'innalzamento di Ronchi a Borgata con un'altra festa popolare aperta alle 6 antimeridiane dalla banda della Società Filarmonica Drammatica, che svegliò il paese girando per le principali contrade della Borgata; gli eventi proseguirono fino a mezzanotte *con il ballo sul vasto tavolato*.

Solo un anno dopo, gli eventi storici segnarono marcatamente il volto, gli usi ed i costumi del nostro territorio e della nostra gente. Le dure guerre sul Carso, la distruzione dei nostri paesi, i cimiteri militari sparsi nella pianura, la profuganza a Wagna, il rientro, la ricostruzione...

Ronchi subì le mutilazioni della guerra: anche gli archivi della parrocchia, del Comune e del Consorzio Acque dell'Agro monfalconese andarono completamente distrutti, e noi dobbiamo cercare di conservare gelosamente le testimonianze scritte che ci rimangono a partire dal 1918.

Oggi festeggiamo questa ricorrenza con gli Amministratori dei Comuni limitrofi, con gli amici di austriaci di Wagna e sloveni di Metlika, con uno spirito europeo che ci unisce e che fa tesoro di quel passato nel quale, nel 1912, le nostre tre comunità linguistiche convivevano.

Ronchi dei Legionari, 6 ottobre 2012

Nel segno della continuità



Oltre 100 anni di attività ci danno la consapevolezza di aver ben operato, di poter guardare con determinazione e serenità al futuro. Di fronte alle crisi, non abbiamo fatto passi indietro, sostenendo ancor di più la nostra gente. Comprendere le esigenze, intervenire, modificare per migliorare: **questo per noi è fare banca.**



BCC Staranzano e Villesse
COMUNI IDEALI



STORIA DI UNA FILODRAMMATICA E DI UN TEATRO

Arrigo FERESIN

Il centro culturale "Stella Matutina" di Gorizia è un'istituzione dei padri Gesuiti, nata ufficialmente nel 1938. Il merito principale è di quello straordinario personaggio che si rivelò padre Antonio Ferri, al quale dedico, con queste note, anche l'affettuoso ricordo dei suoi tanti ex alunni. Siamo nel 1935 e p. Ferri inizia quella travolgente attività di fantasia realizzatrice che in pochi anni ha bruciato le tappe, realizzando opere impensabili per quel tempo. Dal grande orto e relative pertinenze della grande Casa dei Padri nascevano campi di tennis, di bocce e il campo di pallacanestro. Il campetto di calcio veniva ampliato e reso regolamentare. Nell'edificio principale spuntarono: la saletta bar, la sala biliardo che all'occorrenza ospitava mostre d'arte, scienza e tecnica; nascevano ambienti di studio e di ricreazione per accogliere tornei, manifestazioni benefiche e di carattere culturale. Dopo questa breve premessa a ricordo di padre Ferri voglio raccontare in particolare, e per quanto possibile, la storia della filodrammatica e del nostro teatro, con la presunzione di poter tenere ancora vivo il ricordo dei nostri anni più belli.

L'ideatore di una filodrammatica nella Congregazione giovanile fu padre Cipriano Casella (anni 1930-34). A lui spetta l'onore di avere per primo tentato l'esperimento: "Il tribunale", farsa in dialetto veneziano recitata dai fratelli Sambo, alla presenza di alcuni ragazzetti in un'oscura stanzetta al pianterreno della Casa. Esito dell'esperimento: fiasco e fischi! ... Si dice che le opere fischiate all'inizio debbano riuscire a meraviglia. Rossini ad esempio fu fischiato alla prima del suo "Barbiere di Siviglia". Così furono fischiati altri grandi artisti nel loro inizio di carriera. E se questo è l'inizio delle opere grandi questo doveva essere anche l'inizio della nostra filodrammatica "modestamente". Era forse quell'esperimento andato male

l'inizio di una "grande avventura"? ... Ben presto p. Casella cedeva il suo ufficio di direttore artistico a quel poliedrico personaggio di p. Ferri che impone subito un nuovo stile. La formazione teatrale, la scuola del dialogo, della mimica e del rapporto diretto con il pubblico sono stati sempre il suo "pallino". Singolare la scelta degli attori: tutti sono potenzialmente attori, non esistono selezioni preventive. La materia prima c'è: "ragazzi senza limiti di età" ... Sarà lui ad educare e plasmare attori, registi, rammentatori, scenografi, truccatori. La sala più grande al pianterreno della Casa già adibita a diverse attività culturali (mostre varie, musica, giochi) veniva dotata di una specie di palcoscenico. E qui iniziò "l'avventura teatrale": le prime recite. Ma p. Ferri guardava lontano, cercava spazio. E il giorno arriva: una bella sala più grande dove generose signore si riunivano a lavorare per le



Una rappresentazione degli anni Quaranta, in piena guerra, nella quale si può riconoscere: a destra il padre Bergamaschi, subentrato a padre Ferri. Alla sinistra del padre Bergamaschi: i giovani Giuseppe Agati, Giovanni Marchesan. Al centro con l'elmo Ubaldo Agati, il quarto da sinistra un giovanissimo Paolo Oblasciach.

Missioni venne ceduta in cambio di altra sede. Nuovo passo avanti quindi, e si pensa ad allargare l'invito anche al pubblico esterno. E qui, dopo adeguata preparazione, il debutto con la commedia "Beata gioventù": ambiente studentesco, con parti cantate tipo operetta composte dallo stesso p. Ferri. Siamo al 28 febbraio 1935. Seguiranno: "Zia Liboria", "Non più sordi in locanda", "Poliziotti di nasce", ecc. Non si tardò ad inventare anche una specie di "Carro di Tespi", un palcoscenico all'aperto per dare sfogo alle velleità, peraltro brillanti, di una filodrammatica che raccoglierà successi clamorosi. Fu così che alcuni di noi iniziarono a recitare, fare teatro. Dalla stanzetta quasi clandestina del primo esperimento all'audacia del primo passo all'aperto. E qui entrano in scena, con improvvisa vocazione: elettricisti, meccanici, pianta chiodi, pittori, scenografi, ecc. guidati da quel tale maestro che fu fratel Serafino Brignoli, altro personaggio che ha fatto storia. Dall'entusiasmo della giovinezza nasce anche il teatro dei burattini, la TRIGORO, iniziali dei tre autori (Tripani, Goriup, Roberto Joos). Storielle comiche, fantasiose, divertenti, preparate per i più piccoli. Durata dell'esperimento dal 1939 al 1942. Ma l'obiettivo finale per p. Ferri è la costruzione di un vero teatro! ... E i soldi? ... domanda angosciosa, seguita da una risposta di certezza: "Ci penserà la divina provvidenza... preghiamo!". Giorni di sofferenza e incubi per p. Ferri. E arriverà anche il teatro vero, tanto vagheggiato da questo insonne "impresario" e da tutti noi, piccoli e grandi. È un'opera realizzata a tempo di record, in otto mesi (ottobre 1937 - giugno 1938). 11 ottobre 1937, posa della prima pietra del teatro "Stella Matutina". Inizia così la "Grande avventura" ... Si seguono i lavori come tifosi sul campo di calcio. Si sogna il salone splendente di luci, applausi e pubblico in delirio: la gloria! ... Ecco la storia del teatro vissuta da uno dei "tifosi":

Presto, presto: il disegno e il contratto fatto questo il più è fatto.

Passa intanto un bel mese sicuro.

Presto, presto: abbattere quel muro, sul terren liberato e pulito il lavoro andrà a menadito.

Presto, presto, le pietre e il cemento: in tre di si farà il fondamento.

E già l'undici ottobre si dice deponendo la pietra veloce:

fra due mesi l'inaugurazione proprio il di della Congregazione.

Ecco l'otto dicembre è pur giunto!

Dove siam col teatro, a che punto?

Non c'è palco, né sedie, né tetto, ma che dico? nemmeno il sospetto che quel grosso groviglio di travi, di pietrame, di malta e di scavi

*possa un di diventare un salone per trecento e cinquanta persone!
In un mese di tempo sereno
si potrà l'opera compier appieno
ed il primo dell'anno novello
festeggiarlo con rito più bello.
Ma i tre Magi non posson vedere
neanche il tetto coperto a dovere.
Ed intanto su e giù per i ponti
Tullio e Franco e tant'altri ben conti
corron, saltan, finché lor s'intima:
Giù di là, fuor di qui quanto prima.
E diceva il pacifico Mario:
L'an venturo aprirem il sipario.
Nonostante il suo scettico riso
ogni giorno il vedevi preciso
osservare il lavoro compiuto
e tal approvar da saputo.
Presto, presto: ad april l'apertura.
Quindi canti e cantor con premura
si radunan a tutto vapore,
ma si ottien solo immenso clamore.
Non mostrandosi aprile maturo
si rimanda al bel mese venturo.
Il teatro frattanto compare
sempre più bello e più regolare:
pavimento pareti e plafone
palcoscenico scale e loggione
si riveston di vivi colori,
oh che gioia diffondon nei cuori!*

E finalmente il giorno tanto atteso è arrivato! Domenica 5 giugno 1938: solenne inaugurazione del nuovo salone teatro con l'intervento delle autorità, dell'arcivescovo mons. Margotti e tanti amici e famigliari. Il salone di m 27 (compreso il palcoscenico di m 8) per m 12, più una galleria, con una capienza totali di circa 350 posti è pronto! ... Una scelta orchestrina diretta dal maestro Budau ha accompagnato i cori preparati con tanta pazienza dall'indimenticabile padre Bresciani. La nostra filodrammatica ha presentato con vivo successo "Napoleone a Sant'Elena", scritto da padre Magni, e lo storico personaggio interpretato da Bruno Saletta. Si inizia così la "Nuova stagione" tanto attesa e sognata. Viva soddisfazione e gioia in tutti noi e negli amici del nostro Istituto. Rimangono però ... i debiti! Si spera nell'aiuto di tante generose persone e in quella Madonnina nostra celeste patrona. Da questo momento si inizia un'attività teatrale nuova, piuttosto intensa, con grande entusiasmo e lusinghieri consensi anche dalla critica cittadina. L'apporto dei Padri è stato determinante nella formazione del gruppo teatrale e da essi sempre seguito. Dalle locandine recuperate (che qui allego) può destare perplessità la varietà delle denominazioni, quando ci sono, di: "I giovani congregati" presentano, gli "Artisti Associati", la "Filodrammatica Serenissima", la "Filodrammatica

del Cimento", ecc. Tranne quest'ultima, che è costituita solo da militari della nostra città, tutte le altre sono denominazioni estemporanee del nostro Istituto; visto la grande disponibilità di attori, questi si dividono in compagnie in modo da poter mettere in scena anche due opere nella stessa serata. Dalle stesse locandine appare evidente la mobilità degli attori fra le compagnie. Dopo la "Scuola" di padre Ferri, vennero attori e registi autodidatti. La scelta e la preparazione di uno spettacolo avveniva tra gli attori anziani collegialmente e così pure la scelta del regista, non sempre menzionato nelle locandine. È ovvio l'assenso del padre direttore (Ferri, Colpo, Bergamaschi, ecc.). Ma arrivano anche i giorni trageci e bui della guerra e del dopoguerra (1940-1947) e i più grandi di noi partono e qualcuno purtroppo non tornerà più. Nel 1944 p. Ferri viene chiamato a Roma alla Radio Vaticana e ad altre attività assistenziali a favore dei giovani militari. La direzione dell'Istituto verrà assunta da p. Giovanni Colpo.

Dopo la guerra si cerca di curare le ferite fisiche e morali e si riprende lentamente anche un'attività culturale e teatrale. Dopo una laboriosa preparazione di adattamento del salone per utilizzarlo anche come sala cinematografica, il 13 aprile 1947 si arrivò all'inaugurazione del cinema con la proiezione del filmato "Venezia Giulia terra italiana". I Padri decisero di attivare il cinema con regolarità, nella speranza di ottenere un riscontro economico, e stabilirono di riservare una domenica al mese per le recite o altri avvenimenti. Dal settembre 1945 il nostro Istituto sarà rappresentato dalla filodrammatica denominata "Serenissima". Il cinema verrà dato in affitto a privati e prenderà il nome di "Odeon", almeno per qualche tempo. Tale

scelta rallentò l'attività teatrale ma nello stesso tempo affermò il valore degli attori e dei registi di Stella Matutina. Infatti la Serenissima si classificò al primo posto nel Concorso teatrale indetto dallo stesso Istituto nel 1949 con "Gli ospiti" di Pugnetti; nel 1950 partecipò al Concorso ENAL con "Il colpevole" di D'Alessandro; nel 1951 al Concorso GIAC con "I giorni dell'azzimo" di Righi; nel 1952 si classificò al primo posto al Concorso GIAC con "Nebbie" di Serbellini con la regia di Micotti, 2° Staranzano, 3° Marcelliana, 4° Don Bosco: Antonio Scarano venne dichiarato miglior attore. Nel 1953 si classificò nuovamente al primo posto al GIAC con "Il povero, l'ozioso, il vagabondo"; 2° Versa, 3° Iris Domo GO, 4° Don Bosco. Scarano si riconferma come miglior attore mentre Giovanni Marchesan ottiene il primo premio per la scenografia. Negli anni '50 il salone teatro subirà diverse traversie: temporanea chiusura per riparazione del tetto, rinnovamento della sala cinema e l'installazione dell'impianto di riscaldamento. Il 22 settembre 1956 la Serenissima festeggiò i venti anni di attività mettendo in scena la rivista "Cose da pazzi". L'avvento della televisione spinse i nostri studenti ad organizzare lo spettacolo "Allegra rivista" ad imitazione di "Lascia o raddoppia". Nel 1959 rinnovato l'arredo del cinema-teatro, p. Sergio Katunarich darà inizio ad un cineforum per gli universitari e professionisti, aperto anche al pubblico della città. Film di grandi autori anche stranieri come Dreyer, Bergman e Bresson. L'iniziativa ebbe subito successo di pubblico e di critica. Padre Katunarich ebbe la valida collaborazione dell'amico Alfio Cantelli, critico dotto e brillante, e del cav. Vittorio Gaier. Ritengo doveroso nominare anche gli iniziatori e

continuatori della nostra storia teatrale, maestri anche per i più giovani "venuti dopo": Quarto Cossi, Mario Tripiani, Mariano Peternel, Alberto Batti, Bruno Saletta, Armando Terpin, Eugenio Micotti, Giuliano Traversa, Ugo Ruffelli, Renato Pirolo, Teodoro Guadalupi, Arrigo Feresin, Mariano Alfonsi, Giuseppe Coderani, Mario Pecile; seguono: Antonio Scarano, Gianfranco Saletta, Roberto Joos, Giuseppe e Ubaldo Agati, Paolo Oblascia, Giovanni Marchesan, Marino Rosolin, Corrado Goriup, Marino Marin, Mario Pirolo, Italo Olivo, Giovanni Cipriani.



Tre attori in erba: da sinistra Arrigo Feresin, Eugenio Micotti e Mario Pecile.

Non sono citati coloro che hanno fatto solo qualche rara esibizione. Non dobbiamo dimenticare Mario Guerriero, maestro rammentatore (capostipite della categoria). L'8 dicembre 1959 presero parte, per la prima volta, con il consenso della Curia, quattro donne: Marisa Mazzoni, Vanda Duca Nicora, Ada Terpin Miseri, Marlene Fici Saletta, con la messa in scena di "Così ce ne andremo" di Vittorio Calvino; forse, preludio all'apertura di Stella Matutina anche all'elemento femminile.

La nostra Filodrammatica "Serenissima" si esibì anche fuori sede: Lucinico (1940), Auronzo (1941), Collegio "San Luigi" - Gorizia (1945, 1946), San Rocco - Gorizia (1949), Dont di Zoldo (1950), Casermette Gorizia (1953), Villa San Giusto (1954, 1956), Villesse (1956), Ospedale Psichiatrico (1956). Nel nostro teatro sono state ospitate anche Compagnie esterne, e cioè: Militari 23° Fanteria (gen. Romero, 1939, 1941, 1942), Congregati Trieste (1941), Sant'Ignazio - Gorizia (1945, 1946), Filodrammatica Duomo - Gorizia (1947), Complesso corale dei Salesiani (1948), San Michele - Monfalcone (1955), Studenti del "Fermi" (1967), La Barcaccia - Trieste (1979), Artisti cormonesi (1979), Cenerentola - Udine (1979). Per l'inaugurazione del nuovo Centro culturale (8 dicembre 1961) sotto la direzione di Roberto Joos si organizzò una rievocazione storica serio-comica sull'opera dei Padri gesuiti in Gorizia dal loro primo insediamento del 1615, dal titolo "Tre secoli e mezzo". Anche se lo spazio riservato al teatro era ormai poco, nuove leve debuttavano sotto la guida dei padri maestri Camolese e Vanzan. Ubaldo Agati e Vito Di Blas presentavano il 4 novembre 1960 "La battaglia di Sefata". Verso la fine degli anni cinquanta, visto il calo delle rappresentazioni teatrali causa il poco spazio ad esse riservato, queste approdarono alla Sezione filodrammatica dell'Unione Ginnastica Goriziana gli amici: Gianfranco Saletta, capo sezione e consigliere, Paolo Oblascia, Ubaldo Agati, Mario Pirolo, Marino Rosolin. Detta iniziativa prelude alla nascita del Piccolo Teatro della Città di Gorizia. Esso vede tra i soci fondatori gli stessi Saletta, Joos, Cantelli, Agati, Francesco Macedonio ed altri. Diversi gli spettacoli di successo, quali "Antologia di Spoon River" e "Il diario di Anna Frank".

Agli inizi degli anni sessanta Saletta e Macedonio entrarono nel professionismo con il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia di Trieste. Saletta iniziò una lunga ed intensa attività con i teatri stabili di Trieste, Bolzano, Genova, Veneto Teatro, Teatro di Roma e Compagnie private. Numerose le sue prestazioni radiofoniche con la RAI per sceneggiati e in qualità di attore, annunciatore, conduttore di trasmissioni, ecc., partecipazioni televisive a sceneggiati (tra le più importanti "La coscienza di Zeno" e "Una vita" di Italo Svevo). Partecipò a circa dieci film, ultimo

"Va dove ti porta il cuore", nonché per trent'anni di seguito al Festival dell'Operetta di Trieste, e dal 1985 al 1995 a tutta la produzione del Teatro "La Contrada" di Trieste. Dal 1995 per sua iniziativa sorge il "Gruppo teatrale per il dialetto", che utilizza testi nella parlata istro-veneta di Ruzzante, Goldoni, Marin, Dersic, Carpinteri e Faraguna, Virgilio Giotti, Umberto Saba, e che lo vede attore e regista.

Data la natura della "nostra" storia, ho solo tratteggiato gli oltre 45 anni di carriera "finora" dell'amico Saletta. Un ricordo anche di Roberto Joos, giornalista professionista al "Gazzettino" di Venezia, scrittore e autore di tre lavori teatrali poi rappresentati. Scenografo e direttore di scena, realizza nei maggiori teatri italiani allestimenti scenici di opere di Sofocle, Ibsen, ecc. Intensa anche l'attività come pittore, con esposizioni ed inviti in tutta Italia e all'estero, con numerose "personali" e premiazioni, ed inoltre come critico d'arte. Anche questo è un breve e incompleto curriculum di un grande artista.

Un breve accenno anche su Francesco Macedonio. Non proviene dal Centro Stella Matutina; è cofondatore del Teatro popolare "La Contrada" di Trieste, partecipa a diverse produzioni RAI, con il Teatro Italiano di Fiume ed altri. Svolge attività didattiche diverse ed è riconosciuto come uno dei maggiori registi italiani. Nel 1980 Micotti, Marchesan e Ada Miseri cercarono di ricomporre la Serenissima mettendo in scena "Tutto per la felicità" di Bonomi, ricorrendo però a giovani della parrocchia di San Giusto. Nel 1982 si celebra il primo Convegno ex alunni di Stella Matutina che si conclude con un revival teatrale: "La classe degli asini" con i vecchi amici M. Peternel, G. Nalgi, G. Marchesan, M. Pirolo, A. Terpin, A. Feresin, I. Olivo, P. Oblascia, G. Agati, M. Rosolin: spettacolo che conclude la giornata con tanta allegria (la troupe era tutta maggiorenne... abbondantemente). Ed infine un dato numerico sull'attività teatrale della Serenissima (1935-1980): oltre 240 spettacoli (commedie, drammi, farse, opere cantate, comprese le repliche), escluse le compagnie ospitate. Fra i tanti lavori degni di menzione desidero segnalarne almeno alcuni e cioè: "La patente" (di Luigi Pirandello), "Il capocomico Tromboni" (di Primo Piovesan), "Il canto del cigno" e "Non fumare" (di Anton Cechov), "La sommossa" (di Giovanni Mosca), "Facciamo fortuna!" (di Lucio Assalente e Sandro Cassone), "Gatta ci cova" (di Gennaro Righelli), "Così ce ne andremo" (di Vittorio Calvino), "Il povero, l'ozioso e il vagabondo" (di Enrico Basari), "Napoleone a Sant'Elena" (di p. Luigi Magni), "Dov'è segnata la Croce" (di Eugene O'Neill), "Quello del banco dell'asino" (di Antonio Gandino), "L'onorevole papà" (di Dante Coccia), "Impresa pompe funebri e affini Morivado Felice"

(di Enzo Modolo), "Siete voi il signor Cimasa?", "Tre ragazzi in gamba cercano moglie" e "Il gondoliero della morte" (di Antonio Gandino), "Buon viaggio, eccellenza!" (di Gino Pugnietti - Premio nazionale del Teatro 1948), "Un paese sotto il lago" (di Davide Susani), "Se quell'idiota ci pensasse" (di Silvio Benedetti).

Gli anni passano e s'avvicina la crisi. La Comunità dei Gesuiti di Gorizia, già esigua, si va assottigliando ulteriormente. L'attività cinematografica verrà abbandonata, troppo onerosa visto il calo di spettatori e del personale addetto, carenza quest'ultima che penalizzerà anche l'attività teatrale. A questi ostacoli si aggiungono i lavori di rifacimento di certe strutture del salone teatro e l'applicazione di nuove norme di sicurezza. Tutto ciò comporta spese insostenibili anche con gli eventuali aiuti esterni. L'attenta valutazione di detti elementi negativi porta alla dolorosa conclusione di abbandonare ogni attività teatrale... Siamo ormai alla fine degli anni ottanta, e anche alla fine di una storia indimenticabile per coloro che l'hanno vissuta. Da allora molti anni sono trascorsi e la maggior parte di quei giovani non c'è più. La storia di una filodrammatica e del suo teatro potrà evocare ricordi a chi ci legge, e forse... dirci ancora qualcosa.

* * *

A questa piccola storia mi pare opportuno aggiungere alcune note sull'origine del nostro "Centro culturale". L'attività culturale, escluso teatro e cinema, si è svolta sempre nella grande e vecchia Casa dei Padri, condivisa in seguito con la

Scuola Media "Vittorio Locchi". Con l'apertura anche ai professionisti della città ed agli "Incontri culturali" per universitari e studenti delle medie superiori, la vecchia Casa si trovò inadeguata a soddisfare le nuove esigenze di spazio e funzionalità, per cui, a seguito della vendita della Casa e gli interventi di enti privati più un decisivo contributo statale, venne decisa la costruzione di un nuovo edificio. Iniziato nel 1960 e inaugurato l'8 dicembre 1961 come "Centro Giovanile Stella Matutina". Appena inaugurato il Centro, venne aperta una galleria curata in particolare dal prof. Monai, dove esposero pittori regionali, austriaci, sloveni e artisti affermati in campo nazionale; mostre cinematografiche di autori noti anche in ambito internazionale.

Le iniziative del Centro sono state moltissime e nei vari campi del sapere, e con ospiti di grande prestigio. Ma tutto questo fa parte di una storia degna di una trattazione specifica. Ritengo opportuno chiudere queste note con alcuni dati costitutivi del "Centro Giovanile". Esso ebbe origine con atto notarile solo il 12 ottobre 1972. Furono firmatari il prof. Rocco Rocco, come presidente, p. Sergio Katunarich, quale direttore, e i dottori Marino Marin, Giovanni Cristianini e il sig. Santino Cartolano come consiglieri.

Debbo infine un sentito ringraziamento all'amico Umberto Martissa per il suo contributo alla stesura della nostra "storia teatrale" con l'ausilio decisivo dei diari della Casa. Un sentito ringraziamento anche agli amici Gianfranco Saletta, Antonio Scarano e Marino Marin, per il loro prezioso contributo documentario.



Pontoni
ISTITUTO ACUSTICO PONTONI SRL

**Professionisti
dell'udito**

FAI UN CONTROLLO GRATUITO! **848390019**

MONFALCONE TRIESTE UDINE GORIZIA LATISANA CERVIGNANO SAN VITO AL TAGLIAMENTO PORTOGRUARO

RENATO JACUMIN (1941-2012): AQUILEIA NEL CUORE

Ferruccio TASSIN

Renato Jacumin se n'è andato a 70 anni; è stato sepolto nella sua Aquileia.

Quella sua non era la nefanda testimone del nazionalismo, "cantata" da versi italiani e friulani; neppure quella, piccola piccola, melensa eco di nostalgia nostrana.

Era arcobaleno di popoli, culture, che andava incontro al mondo: quella dei profumi orientali, dei respiri mediterranei a vivificare, in mescolanze, sintesi creative, Europa Balcanica e di Mezzo, con rivoli che venivano ancor da più lontano.

Nella poesia, si capisce la grandezza di questo straordinario intellettuale.

Lì, la sua anima ha nuotato, come nelle risorgive pure della Bassa, e nelle acque stagnanti, maledette, dalla malaria.

Bellezza classica, musicalità, umanesimo, spiritualità cristiana, hanno intessuto la sua strepitosa cultura.

Sono stati pennelli per dipingere; estro artistico, mai fine a sé stesso, e strumenti per analizzare il presente, progettare il futuro.

La sua robusta formazione filosofica, filologica, guidate da una mente superiore, gli hanno consentito di capire, quasi in solitudine panica, il mondo della Bassa.

C'era divario stratosferico fra lui e gli altri; questo, non ha consentito agli "altri" di capirlo in pieno, e di seguirlo. Non che accampasse diritti su di una terra di malaria, di cicale, nebbie, rassegnazione, miseria, esplosione sociale nelle lotte per giustizia, democrazia e libertà.

Renato Jacumin rimane il testimone della Bassa, ruggente di sole e di sospiri d'aria nuova.

Aveva 22 anni, quando, ad Aquileia, per l'idea di mons. Pietro ("Rino") Cocolin, parroco, poi arcivescovo di Gorizia, faceva pensare, a giovani poco più grandi di lui, il pulsare della storia di un Ottocento e Novecento

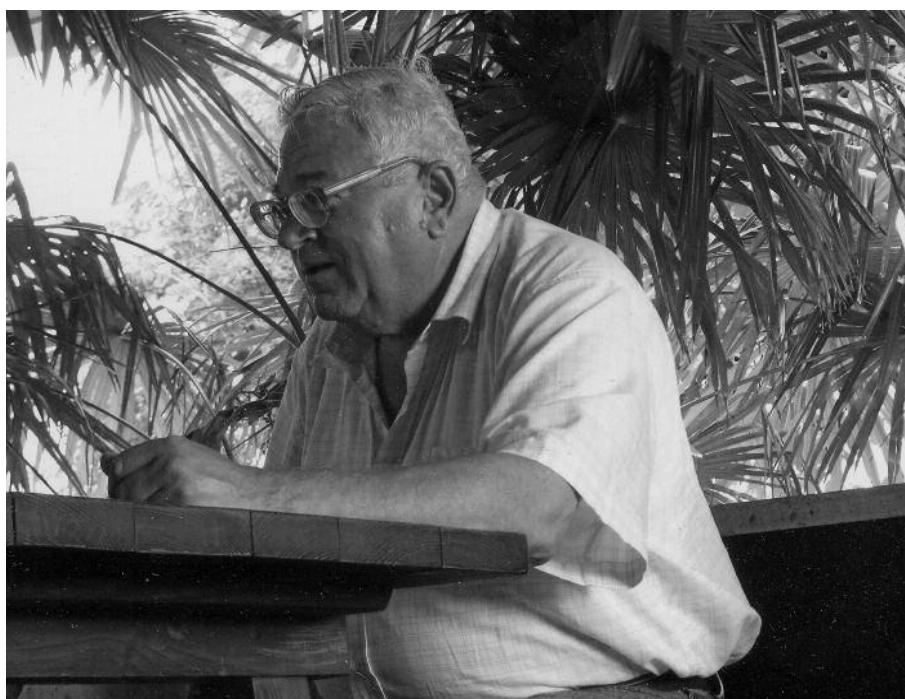
esaltanti, e pure gravidi di esperienze poi rivelatesi tragiche, da cui risorgere, in un continuo scorrere del tempo, che, per differenza, a fasi brevissime, echeggia il divenire geologico della terra. Ci credeva e non badava ai numeri dei partecipanti, ma alla qualità e all'impegno.

Tutti, chi più, chi meno, poi, resero almeno quanto avevano imparato, in una storia sepolta; da lui, come da pochi altri, resuscitata per far capire a ognuno che c'era una dignità, base su cui costruire speranze: sogni o progetti di società, giusta, solidale, in nome di un Cristo che aveva fondato l'esistere più sul vivere esperienze che sull'adattarle a tempo e convenienza.

Ci pensavamo senza storia, a parte quella di nobili e artisti celebri, che, mancando, facevano sprofondare le comunità nel nulla.

Sembrava fosse così, per interpretazioni stanche o interessate.

C'era dell'altro, invece, venuto a galla per merito suo e di non moltissimi altri (Camillo Medeot, pre Tite Falzari, don Onofrio Burgnich...): ci avevano già pensato alla vita partecipata, alla giustizia,



L'aquileiese prof. Renato Jacumin.

all'economia che fosse al servizio della umanità uomini come Rolando Cian, don Mario Virgulin. Raccontò in maniera scientifica le esperienze di mons. Adamo Zanetti, il prete contadino; di Luigi Faidutti, raffinato politico, docente, studioso, ma soprattutto sacerdote, che, a questo, faceva seguire il muoversi per una società dove la povera gente, nel concetto, poi espresso da Giorgio La Pira, diventasse protagonista del proprio destino, artefice di una società solidale. E di Giuseppe Bugatto, deputato delle Basse.

Jacumin lo faceva entrare nell'anima di tanti giovani, provenienti da Acli, parrocchie, sindacati e DC...

"Le lotte contadine nel Friuli Orientale", del 1974, rimane un pilastro nello studio della realtà politica e sociale friulana.

Analisi storica: non era fine a sé stessa; intendeva offrire alla gente strumenti per capire che non si veniva dal nulla, e si poteva recuperare una visione solidale del vivere insieme, in una prospettiva di democrazia impegnativa, sempre in divenire.

Nel dopoguerra, Jacumin è stato nella ristrettissima cerchia di pensatori capaci di offrire progetti organici per cambiare dalle basi la vita politica e non farla giungere alla attuale deriva, in balia della finanza e, giù giù, di palazzinari, supermercati, riciclatori, financo di inarrestabili mediatori poco più che paesani.

I suoi studi mosaici aquileiesi, hanno aperto vie nuove, sempre in base alla conoscenza dei padri della Chiesa e alla elaborazione della sua straordinaria cultura, continuamente ritessuta, come il concetto dantesco di nobiltà: *"... A Renato Jacumin... al à di jessi ascrit cence dubi al merit di vê 'discuvert' par prin i mosaics dal complès catedrâl aquileiês. Ancje se rinvignûts intai prins agns dal Nufcënt, chei doi ciclis iconografics straordenariis a son restâts in sostance indecifràts fin che in dôs publicazions publicadis intal 1990 e intal 1993, il studiôs nol è rivât a meti la clâf juste inte sieradure di chei doi satûi antics e prezîôs, che a rapresentin in sostance la plui impartante e probabilmèntri plui antiche, atestazion dal cristianisim a Aquilee..."* (Cacitti/Pelizzari, 2012).

Negli Anni Settanta, fu protagonista di un movimento di riforma all'interno della Democrazia Cristiana. Anche qui è stato troppo superiore agli altri per essere capito.

Parlava di idee, democrazia, partecipazione non rapsodica, senza deleghe acritiche; di attenzione a chi aveva avuto e aveva la vita sempre in salita.

Altri, badavano a percentuali, categorie privilegiate e ricattatrici, mutui spesso per pasciuti, squallide reti di clientele; di correnti, che si spostavano con la coerenza della sfera di un amperometro.

Lui sì che ha ascoltato, giorno per giorno, il grido

del povero, e della cultura non ha fatto schermo fra sé e gli altri, ma elevazione corale.

Le riunioni di partito, le riflessioni nei paesi friulani, per le elezioni, erano espressione di pensiero, non fuochi di artificio, che splendono e muoiono in un attimo.

Aveva dimostrato che i suoi erano sogni possibili, coi piedi per terra, con lo scavare nella storia, non per resuscitare fantasmi o solleticare curiosità, ma per prendere esempio, pur nel mutare dei tempi. Parallele entro le quali muoversi, per lui, erano verità e giustizia; il metodo, democrazia, partecipazione; il mezzo, la cultura; strepitosa la sua, e quella popolare da recuperare.

Scrivesse o parlasse di storia era così; scrivesse o parlasse di poesia, era lo stesso.

Fin nella interpretazione, nuova, dei mosaici aquileiesi era così; non per cercare novità, ma per indagare la verità, che, per molti, avrebbe potuto essere nuova.

È stato così fino all'ultimo, non per modo di dire, ma perché stava lavorando a un libro su Fortunaziano, vescovo di Aquileia nel IV secolo, anche qui alla ricerca di verità e giustizia.

Si dirà che la sua poesia, così densa di concetti, e intrisa di storia, non era accessibile a tutti; per alcuni aspetti era così, ma questo non in

prospettiva, perché pensava che la cultura avrebbe potuto coinvolgere tutti, far crescere tutti, quindi far giungere alle nozioni e ai concetti più ardui.

Nato a Udine nel 1941, residente ad Aquileia, si era laureato in filosofia a Trieste nel 1966 (110 e lode). Assistente incaricato alla cattedra di storia della filosofia presso la medesima università, fu poi insegnante di filosofia e preside negli istituti superiori.

La sua stessa attività di docente ai corsi abilitanti, e ai corsi per insegnanti che si specializzavano per l'insegnamento ai portatori di handicap (come contrattista all'Università di Udine) vanno letti nell'ottica della crescita civile e nel perseguimento della giustizia.

La sua poesia è stata apprezzata e letta, gustata, con una lingua popolare e sontuosa, scabra e musicale, capace di rendere le atmosfere della Bassa e di far pensare in alto in alto. Ha reso giustizia con i suoi versi a generazioni di plebi rurali sfruttate e ha fatto pensare alla storia contemporanea fin dentro nella cronaca che vedeva e vede l'uomo soffrire e morire, vittima di suoi simili.

Ricordiamolo sul sentiero della giustizia, che certamente lo ha portato in paradiso, senza gli inciampi della "gente per bene", che lo ha ferocemente avversato con metodi ignobili, distillato di mentalità orfane di pensiero.

Il meglio, per farlo, è una sua poesia: "Varino trop 'ciemò"

Varino trop 'ciemò
di difindi
'l dirit di proprietât
di chei che 'n dån
e chel di no vè nuia
dai pûrs che van
ogni di a meti in afit
doi braz
e 'l cûr a cottimo?
Sul paviment da me glesia
Januarius al conta che lui
«DE DONO DEI»
l'â dat e no dal so.
Cui aia 'l coraggio dopo vinc' secui
Di lâ 'ncjemò pa stradis
A sberlà Pari Nestri?

Quelli che sotto un sole cocente, e nel frinire delle cicale, lo hanno accompagnato al camposanto, in parte pregavano per la sua anima, e in parte argomentavano come, dai fatti, avesse ragione lui, ma, forse, anche questo era preghiera!

Pubblicazioni di Renato Jacumin

- Jean Cavaillès: alla ricerca di una fondazione dell'operare matematico*, Udine, Università di Trieste, Facoltà di Magistero, Del Bianco, 1967.
- Contributo a una analisi della poesia di Ugo Pellis*, in Ciceri Luigi (a cura di) Aquileia, Udine, Società Filologica Friulana, 1968, 115-123.
- La Gnova Stagjon*, poesie, Udine, Società Filologica Friulana, 1968.
- Roja Natissa*, poesie, Udine, Società Filologica Friulana, 1971.
- Le lotte contadine nel Friuli Orientale: 1891-1923*, Udine, Istit. per la Storia del Movimento di Liberazione, 1974.
- Bassilla*, poesie, Società Filologica Friulana, 1979.
- L'evoluzione della vita economica, sociale e politica nel Friuli Orientale tra la fine dell' '800 e i primi del '900*, in *Romans cinque secoli di vita parrocchiale*, Romans-Gorizia, Comitato parrocchiale - Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 1984, 115-125.
- Il Tesoro di Luce*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1986.
- La Basilica di Aquileia, il mosaico dell'Aula Nord*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1990.
- La Basilica di Aquileia, il mosaico dell'Aula Sud*, Raana del Rojale, Chiandetti, 1992.
- L'eredità della chiesa aquileiese delle origini nel Commento di Cromazio a Matteo XVI-XVII*, in

- BGAA, 4 (1994), 24-34.
- Note sulla chiesa aquileiese nel V secolo*, in *Attila Flagellum Dei? - Studia Historica*, 129, L'Erma di Bretschneider, 1994, 153-179.
- Mosaics e storia dal cristianesimo in Friùl*, "Sot la Nape" 46 (1994), 37-46.
- Pre Gilberto Pressacco: alla ricerca delle radici del cristianesimo in Friuli*, BGAA, dicembre 1997, 3-9.
- Cyryace Vibas; note sul "giorno della resurrezione" in Aquileia*, in BGAA, 8 (1998), 19-34.
- Claps (Sassi)*, poesie, Limana, Premio San Valentino, 2003.
- Le Porte della Salvezza - Guida ai mosaici della prima comunità cristiana di Aquileia*, Udine, Gaspari, 2000, 2006.
- Le Tessere e il Mosaico, il primo cristianesimo nell'Alto Adriatico. Note sulla chiesa di Aquileia tra Oriente ed Occidente*, Udine, Gaspari 2004.
- I più antichi mosaici cristiani di Aquileia*, Fabbro Franco (a cura di), La Patria del Friuli, Barazzetto di Coseano, Lor. Enz. Multimedia produzioni, 2005, 91-96.
- L'ascesi gnostica sul mosaico dell'Aula Nord di Aquileia*, in *Atti del Colloquium Internazionale su "Antiche Vie all'eternità"*, Aquileia, 2006.
- Note sul socialismo italiano nel Friuli austriaco*, in F. Tassin (a cura di), Monfalcon, Udine, Società Filologica Friulana, 2006, 191-220.
- Reliquie e lotta tra cattolici ed ariani nell'Aquileia del IV-V secolo*, in *Le Reliquie e il Potere*, Atti del III Colloquium Internazionale - Aquileia, 2007.
- Radici e sviluppo del Cristianesimo*, in Cossar Flavio (a cura di), *Comunitas civitatis Aquileiae Aquilee inte storie*, Mariano, Edizioni della Laguna, 2008, 35-52.
- L'Età Moderna*, in Cossar Flavio (a cura di), *Comunitas civitatis Aquileiae Aquilee inte storie*, Mariano, Edizioni della Laguna, 2008, 129-165.
- La Salvezza in Origene*, in *Teodoro di Aquileia e in Cromazio*, in *Il Corpo e la Salvezza negli scrittori cristiani del II-IV secolo*, Atti del IV Colloquium Internazionale - Aquileia, 2009, 89-108.
- La Salvezza secondo gli gnostici ed il pannello con il gallo e la tartaruga dell'aula nord di Aquileia* - Atti del IV Colloquium, cit., Aquileia 2009, 116-119.
- Le Pietre e le Stelle, il primo cristianesimo nell'Alto Adriatico*, Udine, Gaspari, 2009.
- Alessandrinità delle radici del cristianesimo aquileiese*, in A. Vianello (a cura di), *Aquileia - Alessandria d'Egitto*, a Udine, Forum, 2008, 37-48.

Cos'è il CAF CISL



***Cosa fai quando... devi attraversare un fiume?
Cerca il ponte più sicuro... vieni al Caf Cisl.***

La Cisl ritiene da sempre che una maggiore equità e giustizia fiscale e sociale passi attraverso un effettivo superamento dell'estraneità dei cittadini verso le istituzioni. In quest'ottica, il Caf Cisl è costantemente impegnato nel favorire la semplificazione e il miglioramento del rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione. Ponendosi come *ponte* tra le due realtà, il Caf Cisl fornisce a iscritti, lavoratori e pensionati assistenza e consulenza personalizzata e qualificata nel campo fiscale e delle agevolazioni sociali.

Scegli la sede CAF più vicina

GORIZIA, via Manzoni, 5/G
Tel. 0481.533321 - 0481.531666
Fax 0481.34615

*dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18 (dich. 730/Unico/Isee)
ore 9-12, 14.30-16 (successioni)*

CORMONS, via Udine 17
Tel. 0481.62432 - 0481.62377
Fax 0481.62377

*lunedì e mercoledì
ore 9-12, 15-18*

GRADISCA D'ISONZO, via Dante Alighieri 29
Tel. 0481.960627
Fax 0481.960627

*giovedì
ore 9-12*

GRADO, via Caprin 53
Tel. 0481.85971
Fax 0481.80151

*martedì
ore 9-12, 15-18*

MONFALCONE, via Roma 45
Tel. 0481.42068 - 0481.410306
Fax 0481.42068

*dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18*

RONCHI DEI LEGIONARI, Piazza Unità d'Italia 10
Tel. 0481.474665
Fax 0481.474665

*dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18*

STARANZANO, via Martiri della libertà 1
Tel. 0481.486425

*giovedì
ore 9-12*



GIORGIO CIANI

Nicolò FORNASIR

In pochi mesi un breve quanto inesorabile male ha lasciato senza scampo questo nostro amico, davvero unico in tanti aspetti della storia locale ed esemplare in quelli sociali e familiari; straordinario soprattutto per la capacità di far bene ogni attività nelle quali si misurava e nella memoria sbalorditiva di quanto leggeva e trovava nelle sue ricerche.

Resterà per noi e in città “quello dei Rabatta”: si deve infatti alla sua personale dedizione la vera e propria riscoperta di questa famiglia fiorentina, venuta proprio dal paese di Rabatta (Comune adesso di Borgo S. Lorenzo nel Mugello), divenuta nell'intero arco della Contea una delle casate di maggiore rilievo istituzionale e sociale a Gorizia e nel Goriziano.

Apice delle sue ricerche la gita proprio al Comune di S. Lorenzo, dieci anni fa, il “suo giorno”, quando nella sala del Consiglio Comunale, presenti una cinquantina di amici e personalità goriziane, consegnò la copia dell'albero genealogico che pochi mesi prima era riuscito a trovare in originale, dopo anni di ricerche, illustrando la sintesi della storia di quella famiglia con date e citazioni che lasciarono i presenti ammirati e (per quanti non lo conoscevano) assolutamente stupiti.

Tutto era iniziato verso la fine degli anni '70, quando, abitando ancora in via Colobini, veniva dopo cena (e dopo i pesanti turni di lavoro alla centrale elettrica di Monfalcone) a fare le tracce con punta e martello per l'indispensabile nuovo impianto elettrico del Palazzo Rabatta; mesi e mesi di puro volontariato che andarono poi “in fumo” con l'incendio di qualche anno dopo.

Incendio e quasi totale ristrutturazione che lo videro curioso ed accurato raccoglitore di cocci, rifiuti, scarti piccoli e grandi che per lui, saggiamente, potevano essere utili reperti storici, come infatti risultò dai successivi confronti con la locale Sovrintendenza; da quel momento fiorì la sua autentica passione per la storia dei Rabatta e successivamente per la storia medievale goriziana. Sotto l'egida del Centro e della nostra rivista e grazie al sostegno della camera di Commercio presieduta da Enzo Bevilacqua, venne pubblicato il primo libro (“i Rabatta a Gorizia”), mentre negli anni diventò un costante collaboratore della rivista “Il nastro Borg” di Borgo S. Rocco, pubblicando regolarmente le sue ricerche storiche su famiglie, complessi edilizi, contesti locali, sempre densi di dettagli e curiosità sconosciuti.

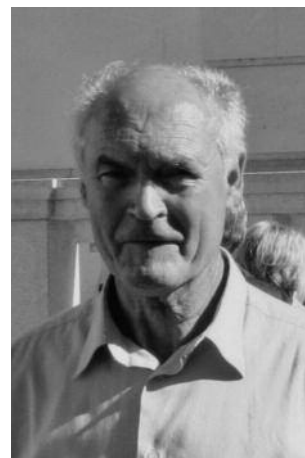
La ricostruzione degli alberi genealogici era una sua specialità: gli avevo chiesto se poteva farlo per me in occasione di un raduno di parenti; in venti giorni mi ha portato a casa, scritto a matita su carta recuperata, l'intero percorso familiare dall'inizio del '600 in poi, riportando al dettaglio nomi, cognomi, luoghi, date e professioni di decine di miei antenati, dei quali citava a memoria i dati salienti e le particolarità. Anche con le carenze documentali che fatti specifici (guerre, incendi e altre calamità) avevano provocato.

Marito e padre esemplare di cinque figli, curava personalmente per tutta la vita l'orto di casa, sia in via Colobini, sia e molto di più (perché era molto più grande) in via del Carso dove si era trasferito ristrutturando “fisicamente” con le sue mani la vecchissima casa che aveva faticosamente acquistato dopo lo sfratto. Orto che produceva quantità enorme di prodotti di elevata qualità che portava quotidianamente e personalmente ad amici e conoscenti, con il piacere evidente e l'implicito orgoglio di regalare una cosa buona e “fatta con le sue mani”. L'avesse portata al mercato avrebbe fatto una fortuna.

Per la sua (nuova e prima) casa, mentre per le parti strutturali (fondazioni, scale, solai, pilastri) si era fatto aiutare da un esperto muratore, tutto il resto lo ha fatto da solo, recuperando pazientemente quanto trovava utile negli “scarti” di demolizioni in corso in città e dintorni: travi in legno riadattate a misura, porte e finestre, scuri compresi, coppi, tavelle e tavolati per il tetto, tavole per il rivestimento delle scale interne, parchetti per i pavimenti: tutto ripristinato, riverniciato e messo in opera da solo.

Un autentico miracolo di pazienza (un paio d'anni di duro sacrificio in quanto non era ancora in pensione), di capacità professionale, di arguzia per intuire la soluzione migliore nel riciclare quanto era possibile.

È stato così in tutto e i suoi famigliari potrebbero testimoniare con tutta una lunga serie di esperienze analoghe nelle caratteristiche salienti della vita passata con lui; qui abbiamo voluto semplicemente quanto doverosamente tratteggiare la personalità “comunitaria”, quella che ha lasciato un segno forte nella ricerca storica goriziana e per la quale siamo grati a Giorgio.



RECENSIONI

Ferruccio Tassin, *Robononis - Ridi e riduzzâ ta Bassa Furlana*, Brazzano, Braitan, pp. 62, euro 10.

Certe battute dei nostri vecchi sapevano riassumere e concentrare in pochissime parole il mondo quotidiano di comunità paesane materialmente molto povere ma ricche di sferzante arguzia, compiaciuta autoironia e sincera, profonda umanità.

Questa prima raccolta di fatti veri minimi e di situazioni personali e caratteriali uniche vuole proporsi anche come una prima relazione su un'indagine archeologica intorno all'umorismo in una determinata area del Friuli. Ma non è solo il divertire con simpatiche amenità, spiritosaggini, paradossi, sorprese finali di storielle campagnole con candide grevità, lazzi e scherzi a rivelarsi alla fine lo scopo di questa antologia dell'allegria quotidiana di una Bassa che non c'è più, l'intento è piuttosto quello di offrire allo stesso tempo una nuova occasione di ritrovato stupore per la duttilità, la vivacità, la freschezza e l'efficace essenzialità popolare di una parlata che ci fa riprovare la più affettuosa delle nostalgie per la poesia di un mondo ancora intatto apparentemente ingenuo e modesto e invece lucido e generoso.

Questa variante locale del friulano che Ferruccio Tassin ha affidato alla scrittura recuperandola dalla memoria è documento e ad un tempo un monumento alla particolare umanità di un territorio dalla inconfondibile identità per il suo ambiente, al sua storia e la sua civiltà.

Hans Kitzmüller

Renzo Boscarol, *Mons. Giovanni Diodato*, collana "Testimoni di vita", 2011.

La chiamano microstoria, quasi a significare una storia minore, invece, si potrebbe definire cellula di un tessuto più ampio.

Così questo bel lavoro, di 48 pagine scritte - e di fotografie - che interpreta una vita: mons. Giovanni Diodato (1907-1971), sacerdote.

La copertina lo ritrae seduto, non in posa, su un elemento a protezione di una strada bianca; sfondo, paesaggio delle Dolomiti, autentico ricamo del creato. Ad attirare è lui, persona: in veste borghese, come tanti nostri sacerdoti, già dal tempo che fu, liberati da schiavitù di veste, non da dignità di funzione. Decoroso, non elegante; neppure dimesso; quel tanto di scudo che bastava a riparare la funzione nella vita, che pure la dignità deve salvaguardare.

Il gesto è quello che già Dante Alighieri descriveva nella Divina Commedia.

Dante, elemento di unione d'Italia, da far sparire tutte le vergognose guerre chiamate, perfino di recente, con fanfara, in un'Italia combattente, a raccontare dell'unità. Dante (sette parole su dieci sue, nell'italiano d'oggi, per far capire l'unità), diceva del gesto "fare solecchio"; "al saress" o "al saria", perché don Diodato era di Monfalcone, "al saria" ripararsi dal sole con una mano arcuata sulle sopracciglia.

Qui, la scelta della foto, centrata in maniera stupefacente, vuol dire altro: aiutare lo sguardo a mirare lontano.



PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA

MARIO MUCCI s.r.l.

Via A. Gregorcic, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657
info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com

Nella foto, il gesto viene non da grinta, aspirazione a vedere; ma desiderio di scrutare, capire, individuare. E poi, lui, in un campo molto profondo, la strada, la salita al monte; simboli della vita irta di difficoltà e ricca di conquiste.

A cominciare anche dalle montagne amate e fatte amare; dal nostrano Matajur, allora giardino di stelle alpine, alle Dolomiti.

La foto scelta dall'autore, don Lorenzo Boscarol, che conosceva ogni anfratto nell'anima della personalità di don Diodato, vale venti-trenta pagine di testo.

Un testo intenso, teso, esplora questa straordinaria figura di sacerdote, vero punto di riferimento, per sua scelta, fatta rientrare nella media del vivere quotidiano. Già dalle origini, elemento di carità, Monfalconese, vive i drammi della grande guerra, ed è profugo, da bambino, in Sicilia, poi il ritorno nella città dei cantieri e la consuetudine con Egidio Bullesi nel campo della carità. La povertà, per Giovanni Diodato, è scuola (non è sempre così, se non è accettata).

Studi al seminario di Padova, poi a Gorizia; ordinazione a Trieste, da mons Luigi Fogar, nel 1933, dopo l'uscita di scena dell'arcivescovo goriziano, lo sloveno Sedej, sacrificato dalla caduta di dignità in quei tempi, fatti di compromessi che si credevano soluzioni.

Cappellano di Aiello (1933), con un personaggio di punta del popolarismo cattolico (il don Giuseppe Calligaris che aveva lanciato in politica Giuseppe Bugatto), poi parroco (1938), don Diodato vive a contatto con il paese: devozioni, cultura, carità (istitui il pane di Sant'Antonio; dava mandato di notte, dopo il coprifuoco, per carità concreta, nel non ferire i riceventi), le sue linee di attività pastorale.

E vita in canonica, con tanti giovani, in naturale

alternativa con un conformismo acritico e straccione, capillarmente diffuso in tutta l'Italia.

Sì, tanti giovani; ragion d'essere di un sacerdote per il futuro di Chiesa e società.

In lui, significava agire "con" i caratteri (non "sui" caratteri), per valorizzare, non modificare, talenti, tendenze, aspirazioni, sogni, a confronto con non facili realtà.

Una capacità multiforme di stare con i giovani forse mutuata da don Bosco; dall'insegnare i canti di montagna ad organizzare affollatissimi spettacoli di marionette.

Per chi lo conosceva, può sembrare strano parlare di lui come uomo di cultura.

Eppure tale, era, anche, e non solo.

Era una cultura diffusa, che non voleva spargere soltanto, umanesimo, scientificità, ma tutto, indirizzato a valorizzare in modo preciso la persona.

Di vari campi si impadronirono suoi giovani, ma sempre con in testa la consapevolezza, la capacità critica, nel distinguere.

Tanti sacerdoti, uscirono dalla sua cerchia, e tanti ragazzi nel mondo del lavoro, e delle arti (basti pensare ad un personaggio di livello internazionale, come il musicista Orlando Di Piazza, o sociologi e filosofi del rango di mons. Luigi Pontel), e poi tanti giovani e donne, impegnati nelle associazioni, nella politica, in maniera consapevole, pulita ed attiva.

Ragazzi e ragazze, insieme anche in gita in montagna, dove portò i bambini nell'immediato dopoguerra nelle prime colonie organizzate

Durante la guerra, ci fu un'intensa collaborazione sportiva, ricreativa, formativa, con la parrocchia di Ruda, propiziata dalla sua consuetudine con Rolando Cian



Turriaco

TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570

Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010

Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510

www.bccturriaco.it

e-mail: segreteria@bccturriaco.it

(presidente e anima della A.C. rudese), poi sindacalista e politico di primo piano, che aveva conosciuto perché fidanzato con una sua parrocchiana, Gianna Pinat, ed egli seguì la coppia sino al matrimonio nella formazione e nella spiritualità.

Vive la II guerra mondiale, cercando di continuare il contatto coi suoi giovani di A.C. - che già avevano sentito parlare di spirito sociale cristiano e di gioventù operaia belga - (don Diodato era di cultura francese), scrivendo a quelli scagliati nel conflitto.

In paese dimostra accenti di vero *"defensor civitatis"*, a ogni costo, anche della vita, che, invano, offre per salvare un padre di famiglia, nella fase di guerra che spesso sconfinava nell'abominio.

Tutta la comunità aiellese lo salutò (1949) in una chiesa gremita.

Dalla parrocchia passa al Seminario, direttore spirituale, il *"Padre"*, come veniva abitualmente chiamato, dove, scrive don Boscarol, egli divenne *"formatore di uomini che della spiritualità sapessero fare un modo di essere nella chiesa e nel mondo"*, cercando di mettere a punto *"una figura di sacerdote che meno puntasse sul ruolo e più sulla credibilità e sulla capacità di essere testimone"*.

Tutte da leggere le pagine dedicate da don Boscarol a questo compito da parte di un don Diodato, aperto all'esterno del seminario, che conservava ormai schemi superati; aperto nell'accogliere sacerdoti della diocesi, di

tutte le età, laici che a lui ricorrevano per lo spirito di consiglio.

Si sentiva sempre parroco e volle continuare ad esserlo, nella piccola comunità di Nogaredo.

Con l'arcivescovo mons. Andrea Pancrazio (1962-1967), fu delegato arcivescovile, in un periodo in cui si trova dentro il Concilio Vaticano II, che lo vede agire in dialogo con comunità, sacerdoti e laici.

Nel 1967 ha la gioia di salutare un sacerdote goriziano arcivescovo nella propria diocesi, mons. Pietro Cocolin, e con lui collabora in una fase di cambiamento quale fu quella della traduzione pratica dei risultati del Concilio. Chi legge questo rapido, intenso, commosso lavoro di don Lorenzo Boscarol, non potrà fare a meno di rivolgersi al passo di San Paolo nella lettera agli Ebrei (Eb 13, 7) laddove raccomanda: *"... Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede..."*.

L'opera vuole essere la motivazione di questo ricordo, con in più un motivo di tenerezza da aggiungere al testo paolino, perché quella di mons. Giovanni Diodato è stata *"Una testimonianza di un amico fraterno, prima che di un capo... un uomo che, in tutta la sua esistenza, prima di tutto è stato un fratello e un padre"*.

Ferruccio Tassin

PROGETTO
civibanca
VALORE AL TERRITORIO

**FAI LA TUA PARTE: PROMUOVI
LE ASSOCIAZIONI LOCALI**

Una scelta che conta molto. E non costa nulla.

La Banca del Territorio. Dal 1886.

www.progettocivibanca.it

B Banca di Cividale
Gruppo Banca Popolare di Cividale



Cameretta "Gli Gnomi" Lettino "Gnomo" Crema / Verde Mod. depositato



Completo piumotto GLI GNOMI

I Variante Completo 4 pezzi ricamato: Federina, Copriletto estivo, Trapunta, Paracolpi

II Variante Completo Sfilabile ricamato: Federina, Trapunta con imbottitura estraibile, Paracolpi



Velo zanzariera coordinato
+ fiocco con applicaz. ricamata
+ Asta per velo a zanzariera



Coperta Pile e Piquet
ricamata per lettino



Completo lenzuolino
3 pezzi ricamato per lettino

Per i piccoli di oggi... ...i grandi di domani!

I colori dei sogni si fanno realtà in una cameretta Erbesi. Un dolce, accogliente mondo di fiabe dove il miglior legno, lavorato con cura artigianale, dà vita alla sicurezza e alla funzionalità di un design essenziale.

Una solida tradizione che assicura allo spazio notte del vostro bambino salute e serenità.



ERBESI s.n.c. Loc. Quattroventi - 33040 Corno di Rosazzo (UD) Italy
Tel. +39 0432 759120 - Fax +39 0432 759960
www.erbesi.it - info@erbesi.it



GUARDA AVANTI PASSA ALLO IAL

**CORSI DI AGGIORNAMENTO
A 1 EURO L'ORA
PER RESIDENTI O DOMICILIATI
IN FVG, DAI 18 AI 64 ANNI**

TRIESTE v. Pondares 5 T. 040.6726311
GORIZIA v. Diaz 5 T. 0481.538439
MONFALCONE Europalace v. Cosulich 20 T. 0481.485351

Programmi e modalità di iscrizione su:
www.ialweb.it/GuardaAvanti

CATALOGO REGIONALE DELLA FORMAZIONE PERMANENTE
Programma Operativo cofinanziato dal Fondo sociale europeo

FSE
FRIULI VENEZIA GIULIA
UN INVESTIMENTO PER IL TUO FUTURO

Unione europea
Fondo sociale europeo

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Direzione Generale per le Politiche
per l'Innovazione e la Formazione

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA
DIREZIONE CENTRALE ISTRUZIONE,
FORMAZIONE E CULTURA

IALweb.it

IAL
agenzia formativa
Friuli Venezia Giulia